Esce ogni domenica: | Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). | Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 47. | Milano, 18 novembre 1928. - Anno VII.

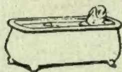
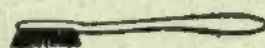
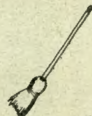
Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



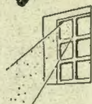


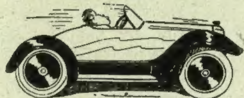

Le Narcisse Noir Caron
Le Narcisse Noir Caron Paris

Voi Signore Signora Signorina e voi pure bambino mio

voi vi credete della gente pulita    

e voi non lavate i vostri capelli ; e pertanto, i vostri capelli, rappresentano una scopa

che spazza l'aria. Guardate in un raggio di sole, voi vedrete danzare la polvere. 

Le persone giovani in auto  teste scoperte dietro una serie di

automobili, raccolgono tutta la polvere delle strade. 

Voi asciugate il vostro viso e lasciate impregnare di sudore i vostri capelli.

Vediamo, bisogna lavare i vostri capelli tutti i giorni, come le vostre mani, i vostri denti, il vostro viso, è la pulizia elementare.

Ora, il solo prodotto al mondo  è l' CAP

CAP è il principio della parola "capillare". Solamente l' CAP non è dell'acqua, è dell'alcool a 50° - è forte quanto un cognac, ma è dell'alcool che..... lava.

5 o 6 sorsi, cosi si dice, in termine di coktail, il gesto di scuotere una goccia attraverso

una contagoccie   fregare colle due mani  fino a quando ci

sia molta schiùma  poi asciugare bene con una salvietta  fregando la

sommità della testa. 

Se le prime volte non fa schiùma , mettetene di più.

Se non fa schiùma,è perchè i vostri capelli sono troppo sporchi.

Allora, ricominciate, o meglio usate prima il SAVO CAP 

Ma 98 volte su cento fa schiùma ed allora voi avrete una capigliatura impeccabile,

E voi ne proverete un benessere che CAP sarà felice di avervi dato.

O CAP
POUR LES CHEVEUX
NETTOIE LE CUIR CHEVELU
SUPPRIME LES PELLICULES
ARRÊTE LA CHUTE DES CHEVEUX
L'ORÉAL

FA SCHIUMA E LAVA
O CAP
SENZA ACQUA

LAVA I CAPELLI
E SECCA SUBITO

L'O-CAP è in vendita presso tutte le profumerie d'Italia

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 47 — ITALIANA — 18 novembre 1928 - Anno VII



HERBERT HOOVER

candidato del Partito Repubblicano, eletto Presidente degli Stati Uniti d'America il 6 novembre. Il successore di Coolidge ha riportato 444 voti contro 87 ottenuti da Alfredo Smith, candidato del Partito Democratico. A vicepresidente è stato eletto il senatore Charles Curtis.



Da Kyoto a Roma, via Nuova York-Parigi-Bucarest. Premi alle donne.

Son qui, son qui. *Tartaglia* ha taciuto per due settimane, perché c'erano altri più autorevoli di lui che avevan da parlare, e gloriose memorie da rievocare e avvenimenti da illustrare. Oggi riprende, ma non sa da qual parte rifarsi.

Ha sì lasciato pioggia e ritrova pioggia, che ha fatto i suoi guasti, ma, peggio, trova anche lava che iniziata la sua marcia in discesa, ora più celere ora più lenta, ha seguitato sino adesso inesorabile, sicché plaghe ridenti sono state sommerse dall'Etna con distruzione di boschi e di vigneti e di paesi.... E se dovesse niente niente ricapitolare gli eventi politici — e in qualche modo pur lo deve — avrebbe da chiamare la *Settimana* "Da Kyoto a Parigi — ovverosia Imperatori, Presidenti, Governi che mutano „, sì da far concorrenza ai titoli dei film Paramount.

Sicuro: il giovane imperatore del Giappone, Hirohito, è stato incoronato a Kyoto, l'antica capitale nipponica. L'avvenimento è considerato di tanta importanza ed ha avuto quindi una così larga ripercussione che se ne è parlato e se n'è ballato.... perfino a Milano. Salute all'Imperatore e alla sua sposa, l'Imperatrice Nagako! Grandi, grandi, grandi feste a Kyoto.... Ma pioveva anche lì.

Herbert Hoover ha occupato, secondoché egli dice, "il posto più importante che esista nel mondo „ dacché è stato eletto Presidente degli Stati Uniti con la più imponente votazione che abbia mai ottenuto un candidato repubblicano alla Presidenza, e quindi superiore d'assai alle previsioni. L'avversario Smith, capo del grande partito democratico, è stato battuto principalmente perché cattolico — e non si è voluto rompere la serie dei presidenti tutti protestanti finora — e perché antiproibizionista. Il regime secco, il candidato *secco* ha riportato un trionfo. E c'è chi assicura che i molti contrabbandieri gli hanno votato contro perché la sua elezione avrebbe significato libertà di commercio dei liquori e quindi una rovina per loro.

Herbert Clark Hoover, cinquantaquattrenne, figlio di un fabbro e di una propagandista della setta dei Quacqueri, è una personalità di prim'ordine. Faccia aperta, che ci par di averla vista più volte: Silvio Zambaldi. Si è detto che avanti di salire materialmente a quel tal posto ha intenzione di andare in giro per le repubbliche dell'America del Sud tanto per prender contatto, ma che vorrebbe prima sapere se sarebbe per riuscire gradito ovunque. Ho i miei dubbi. L'elezione di Hoover significa, oltre il resto, intransigenza assoluta per quanto riguarda i "debiti di guerra „ dei quali non un centesimo verrà rimesso a noi poveri europei o europei poveri. Quindi.... *Pagare e tacere,* come dice il titolo del romanzo di Bianca De Maj e secondo consiglia Coolidge. Sicché sostanzialmente per quello che si riferisce ai rapporti con l'Europa, salvo la persona, nulla pare cambiato. Al posto di Coolidge, Hoover. Per il resto tutto come prima.

Rispetto all'Italia nulla o poco è mutato per effetto della crisi in Francia. Per quel che riguarda i nostri rapporti anzi c'è da credere che al "come prima „ si possa sostituire "meglio di prima „, visto che Poincaré è successo a Poincaré e Briand a Briand, e sono andati via i radicali socialisti, i rossi che non potevano nutrire soverchie simpatie per l'Italia fascista. La crisi scoppiò d'improvviso in seguito a un voto, si può dire, di sorpresa al Congresso di Angers. Il resultato finale — Poincaré ancora reincaricato della formazione del Ministero, ancora il più forte perché colui che gode la fiducia della grande maggioranza del paese che non sa di schermaglie parlamentari e poco si occupa di sfumature di color politico ma vuole la stabilità della moneta e la solidità dei bilanci e la tranquillità pubblica — non è molto brillante per i congressisti di Angers. Ma tutt'insieme in Francia poco è cambiato.

Tutto è cambiato invece in Romania, dove il capo dei contadini transilvani Maniu succede al Bratianu. Titulescu, già ministro degli Esteri, aveva tentato senza riuscire un Governo di concentrazione parlamentare. Maniu, si afferma, e il Consiglio di reggenza (il piccolo re probabilmente gioca tuttora coi soldatini e non peranco maneggia gli uomini politici) avevano insistito perché Titulescu assumesse ancóra il portafogli degli Esteri, ma egli si è rifiutato e vuol tornare immediatamente a Londra al suo posto di ambasciatore.... Casa nuova dunque in Romania dove Maniu suscita grandi speranze. Certo egli ha problemi gravi da risolvere e specialmente ha da concludere il prestito con l'estero e da portare a termine il grave problema della stabilizzazione della valuta. Intanto la Camera è sciolta: le elezioni, il 12 e il 19 decembre.

Tra noi, non crisi non mutamenti. Si lavora a consolidare e a progredire. Le grandi adunate in Roma si sono chiuse con quella di ventimila cooperatori. Si aprono nuove strade, si slarga, si costruisce, si procede, si dà luce. A sé e agli altri. Re Vittorio e il Capo del Governo hanno assistito all'inaugurazione dell'Istituto Internazionale di Cinematografia educativa nella sua sede di Villa Falconieri, in Frascati, offerta dal Governo italiano alla Società delle Nazioni. Tra mille altre scoperte, tre segnano un'epoca nella storia della civiltà umana, ha detto Benito Mussolini: quella dei caratteri mobili della stampa, quella della "camera oscura „, e finalmente quella del cinematografo; "tre tappe fondamentali nel progresso dello spirito umano, tre formidabili strumenti per la conquista e la diffusione della cultura „.

Il cinematografo parla agli occhi, e dunque parla un linguaggio comprensibile a tutti i popoli della terra. Il Governo italiano, proponendo nel settembre del '27 all'Assemblea della Società delle Nazioni la creazione in Roma di un Istituto Internazionale di Cinematografia educativa, e prontamente, rapidamente passando dall'idea alla realtà, ha dimostrato ancora una volta di saper veder bene e ben provvedere.

Ho citato di sopra il titolo di un romanzo recente e qui torno a citarlo.

Il comitato dei Trenta ha aggiudicato il premio di cinquemila lire da conferirsi al miglior romanzo dell'annata a *Pagare e tacere* di Bianca De Maj.

Non conosco di persona l'autrice, ma schiettamente mi congratulo della sua vittoria. Non posso giudicare se il premio sia stato assegnato nel miglior modo, perché bisognerebbe ch'io conoscessi tutti gli altri romanzi che furono in discussione e vennero successivamente eliminati per via, ma posso dire in coscienza che è stato ben conferito perché finisco ora di leggere il libro e credo di non ingannarmi nel ritenerlo una bell'opera d'arte. Romanzo realistico e quindi qualcuno che pure lo loda lo definisce "affatto controcorrente, tenuto conto della china naturale a cui è avviata tanta parte della nostra attuale prosa narrativa „. "Controcorrente „ secondo che si guardi a chi scrive, può darsi, secondo chi legge.... non direi. Il giudizio dei Trenta corrisponde, a parer mio, al gusto della maggioranza di chi legge. La De Maj sa rappresentare e raccontare.... e non vi paia poco. Interessa e appassiona pur non appoggiandosi alla simpatia della figura che nel romanzo campeggia. Che il premio sia toccato a lei mi fa anche piacere perché la De Maj non è né una sollecitatrice né una esibizionista: non bazzica le redazioni dei giornali per richieder soffietti né frequenta i caffè o i ritrovi più o meno letterari per farsi vedere o ascoltare. E una artista che séguita ad essere una brava donna di casa.

Ma è proprio il caso di ripetere che *le donne son venute in eccellenza.* Tra tanti maschi anche stavolta ha vinto la femmina. Dopo il premio Nobel assegnato a Grazia Deledda (altra importanza, altra risonanza, d'accordo) è venuto il premio dei Trenta conferito a Bianca De Maj.

Queste "laureate „ riusciranno a vincere il pregiudizio, diffuso tra più persone che non si creda, che una scrittrice non possa essere.... uno scrittore?

Ci son tuttavia molti i quali giudicano le scrittrici, tutte in blocco, filodrammatiche o lipemaniache. Castighi di Dio.

Tanti anni fa a Bologna in libreria Zanichelli, più per avviare un discorso che per avere un giudizio, osai chiedere a Giosue Carducci quel che pensasse dei versi di una poetessa di passati secoli della quale si eran ristampate allora le liriche. Mi guardò brusco, alzò brusco le spalle e — doveva essere in un momento di cattivo umore — negò qualunque valore a quelle rime non solo, ma aggiunse semiferoce: "Le donne in Italia non sanno far bene che una sola cosa (parlava certo delle donne libere): farsi.... abbracciare. „ Il Poeta, ripeto, doveva trovarsi in un momento di malumore, perché i versi di Annie correvano già per il mondo con la sua prefazione, e dunque....

Ma parecchi che non hanno né il genio né la sbrigativa rudezza del fiero maremmano rimangono ostili a qualunque manifestazione letteraria femminile. Non sanno i nomi, o ci passan sopra, di alcune romanzatrici che costituiscono la gloria delle lettere scandinave, inglesi, francesi.... Un mio amico pur simpatico e colto, un dottore, pur curioso di libri, mi confessava dopo l'ultima assegnazione del Premio Nobel: — Bisogna che mi decida a prendere un romanzo della Deledda perché sin qui non ne ho letto pur uno, in quanto son scritti da una donna.

"Bisogna che mi decida.... „ ma non s'è ancora deciso.

La diffidenza degli attori, dei critici, del pubblico (anche femminile) verso le opere teatrali di donne, assai più giustificata, apparisce tuttora irriducibile. Onde i travestimenti dei nomi femminili in maschili sui manoscritti e, le rare volte che giungono fino alla ribalta, sui manifesti teatrali. Travestimenti che non servono: "Mucci, mucci, mucci, sento puzzo di cristianucci.... „ Il capocomico, il critico e anche il pubblico fiutano, arricciano il naso e si allontanano di corsa.

Ma le donne vincono ugualmente i premi letterari. E perché sono perseveranti, ostinate, un giorno o l'altro riusciranno a vincere anche sulla scena.

Chi ha detto che "il genio è pazienza „?

Tartaglia.

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

LA SETTIMANA DELLA CAPITALE



In occasione del Suo genetliaco, S. M. il Re passa in rivista le truppe del Presidio di Roma. *(Fot. Luce)*



Il nuovo Direttore Generale delle Belle Arti, prof. Roberto Paribeni. *(Fot. A. Bruni)*



Il prof. Ciro Trabalza, nominato Direttore Generale della Istruzione Media.



Il Congresso Nazionale dei Cooperatori. L'imponente aspetto del Colosseo durante il discorso del Duce. *(Fot. A. Bruni)*



Il giubileo del cardinale di Spagna. Storia d'una porpora. - Fuoco sotto le ceneri.

Venerdì 9 ultimo scorso, a soli sessantatré anni, Sua Eminenza il cardinale Merry del Val ha celebrato le sue nozze d'argento con la porpora.

Poche carriere ecclesiastiche ai tempi nostri furono rapide come quella del Segretario di Stato di Pio X, che assunto giovanissimo alla più alta dignità dopo quella pontificia, già da quattordici anni sembra essersi ritratto in disparte, ma in un silenzio che certo non è ozio, e che forse non esclude possibilità di ritorni.

Il binomio Pio X-Merry del Val, durato undici anni e non spezzato che dalla morte del Pontefice, apparve a molti come un evento singolare nella più recente storia del papato. Il contadino di Riese ebbe per collaboratore tenacissimo, e per servo devoto, l'ermetico signore spagnolo: il quale del resto anche oggi ha continuato a rappresentare in qualche modo lo spirito del suo papa, sia nel Sacro Collegio, sia nella vivente Chiesa dei fedeli, divenendo il più ardente promotore della così detta "devozione a Pio X". Gli è che tra i due uomini, così diversi per temperamento, c'era un punto di contatto essenziale: la fede comune, accesa e intransigente.

Non è da meravigliarsi se Giuseppe Sarto, giunto inaspettatamente e contro ogni sua volontà alla cattedra di San Pietro, per designazione d'una maggioranza di porporati che dopo un laborioso conclave aveva trovato l'accordo quasi unanime sul suo nome, non scelse il proprio segretario di Stato tra i molti esperti della politica vaticana che erano intorno a lui. Escluso *a priori* il Rampolla, che come ognun sa era stato il principalissimo candidato dei "leoniani" sino a raggiungere (dopo il veto austriaco) quasi la metà dei voti, Pio X non credette di appoggiare la sua inesperienza politica all'Agliardi, al Satolli, al Ferrata, tutti rappresentanti di una mentalità diplomatica a cui si sentiva estraneo; né, molto meno, a un Oreglia di Santo Stefano, decano del Sacro Collegio e unico superstite dei cardinali di Pio IX, che rappresentava in certo senso una mentalità opposta, ma era ormai vecchissimo, e di carattere aspro.

Fu allora che il caso gli pose dinanzi agli occhi un giovane monsignore, il Merry del Val. Non ancora trentottenne (perché nato a Londra dal diplomatico spagnolo Merry del Val il 10 ottobre 1865), ammesso a vent'anni nell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici qui in Roma, ordinato sacerdote a ventitré anni, incaricato varie volte di missioni più o meno cerimoniose presso Sovrani stranieri (Vittoria, Guglielmo, Francesco Giuseppe, Edoardo VII), il giovane prelato negli ultimi anni del pontificato di Leone XIII si era fatto benvolere in Vaticano per la sua pietà, pel suo signorile riserbo, pel suo tatto. A trentun anno il vecchio Leone l'aveva creato Segretario della Commissione incaricata di studiare la *vexata quaestio* della validità degli ordini anglicani; a trentadue, l'aveva fatto suo prelato domestico e poi inviato Delegato apostolico al Canadà; a trentaquattro, Presidente dell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, e a trentacinque, arcivescovo titolare di Nicea.

Quando papa Leone ammalò del morbo che lo condusse alla tomba, il posto di Segretario del Sacro Collegio — che in tempo di sede vacante diviene il Segretario del Conclave — era vuoto per la promozione di mons. Nocella alla porpora. Fu fatta intendere delicatamente al pontefice infermo la necessità di provvedere a quella vacanza; e il Papa umanista, come faceva spesso, vi scelse un latinista a lui caro, monsignor Volpini. Ma ecco che il Volpini, sempre durante la malattia di Leone, muore improvvisamente; né alcuno ha il coraggio di darne neppure l'annuncio al Pontefice ormai agonizzante. Sicché il Sacro Collegio, nella sua prima adunanza avanti di entrare in Conclave, si trovò costretto a provvedere da sé alla nomina del nuovo Segretario: taluni proposero il Gasparri, allora monsignore, e segretario per gli affari Ecclesiastici straordinari; ma il Decano e Camerlengo Oreglia volle il Merry, che tutti accettarono.

Fu dunque nel Conclave che il cardinal Giuseppe Sarto, venuto dagli ingenui ambienti delle sue parrocchie e delle sue diocesi, conobbe l'aristocratico prelato che, austero ed amabile ad un tempo, produsse nel suo animo la più favorevole impressione.



Sua Eminenza il cardinale Merry del Val in pompa magna. *(Fot. comm. Felici)*

Un tempo c'era l'uso (interrotto, se ricordiamo bene, appunto da papa Leone) che quando il Segretario del Sacro Collegio recava sul piatto, al Papa appena eletto, lo zucchetto bianco, il Papa togliendosi quello scarlatto lo ponesse in testa al Segretario, creandolo cardinale. Pio X non tornò a quest'uso, e non dette il cappello rosso al giovine prelato. Ma, nel suo desiderio di scegliere un uomo nuovo, si tenne vicino il monsignore trentottenne, nominandolo pro-Segretario di Stato (4 agosto 1903). Quando poi la gente si fu bene sbizzarrita nel fare i pronostici sul successore di questo ministro interinale, la cui età e la cui nazionalità straniera eran ritenute ostacoli troppo gravi alla sua nomina definitiva all'altissima carica, Pio X lo creò cardinale (9 novembre 1903), e subito dopo Segretario di Stato (12 novembre 1903).

Come il cardinale Merry del Val abbia, negli undici anni in cui collaborò con Pio X, assolto il còmpito, è noto a tutti. La sua politica è, storicamente, tutt'una con quella del suo Pontefice; né corsero mai voci di dissidî benché minimi fra il Papa e lui; né si poté mai ricorrere credibilmente, nel criticare gli atti del Papa, alla vecchia arte di distinguere le intenzioni del Sovrano da quelle del ministro.

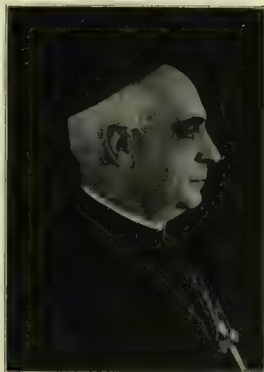
Si deve dunque sostanzialmente ripetere del Merry quello che fu detto della politica di Giuseppe Sarto. In religione, intransigenza, sconfessione dell'eresia modernista, e altresì di certe teorie sull'azione sociale che, sviluppando troppo audacemente le premesse della leoniana *Rerum Novarum*, miravano a forme di socialdemocrazia che Pio X riteneva inconciliabili con lo spirito cattolico. Nei rapporti coi varî Governi, nessun accomodamento che potesse mettere in pericolo i principî essenziali della Chiesa e l'autorità della sua gerarchia; donde incidenti e rotture clamorose, fra cui principalissima quella con la Francia. Nei rapporti con l'Italia invece, in cui la "questione romana", sebbene a fondo religioso, aveva tuttavia un contenuto politico, Pio X pur senza rinunciare a nulla la mise a dormire; vale a dire, ribadì a ogni occasione le proteste ufficiali (e talora, ad esempio per la visita di Loubet al Re, e quando il sindaco Nathan fece l'antipapa a Porta Pia, in termini vivaci); ma di fatto cessò con lui ogni azione internazionale della politica vaticana contro lo Stato italiano.

E a più d'uno può parere un bel caso che questo avvenisse proprio la prima volta in cui, dopo non sappiamo più quanto tempo

il Segretario di Stato non era italiano. Ma certo si è che attribuire al Merry, e non a Pio X, le proteste temporalistiche — qualunque pensiero egli nutrisse in proposito — sarebbe un errore. La famosa nota circolare inviata a tutte le Potenze in occasione della visita di Loubet a Roma, quando ancora vigeva il *veto* rigorosamente rispettato da tutti i capi di Stati cattolici (quella che designava Re Vittorio con la frase rimasta storica: "Colui che detiene„), non fu opera esclusiva del Merry, ma venne discussa minutamente, punto per punto, dai cardinali della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici straordinari (e v'era intervenuto, come di consueto, anche il Rampolla).

Si disse, invece, che personalmente del Merry fosse la celebre e celebrata astuzia per riconoscere quale dei Governi stranieri avrebbe eventualmente comunicato al pubblico il testo di quella nota (ch'era segreta). Essa fu stesa in forma identica per tutti, ma mutando in ogni copia *una parola* insignificante: dimodoché quando nei giornali italiani e francesi apparvero, comunicate da un ignoto, le proteste pontificie contro il Presidente della Repubblica francese, in Vaticano si scoprì immediatamente che il testo dato alle stampe era quello inviato al Principe di Monaco. (Pare che il Principe avesse còlto l'occasione per vendicarsi della Santa Sede, in seguito a frasi di sdegno con cui poco tempo prima il Papa s'era espresso parlando della bisca di Montecarlo.)

S'è nominato il cardinale Rampolla. Ognun ricorda in che riserbo egli visse, nella sua canonica di arciprete di San Pietro presso Santa Marta, durante tutto il tempo della politica del suo successore, ch'egli silenziosamente disapprovava. Dal canto suo, il Merry sorvegliava i superstiti seguaci del Segretario di Stato di Leone; e perciò monsignor Giacomo Della Chiesa, allontanato dalla politica e creato arcivescovo di Bologna, non ebbe sùbito la porpora, contro le vecchie consuetudini della sede bolognese: l'ebbe solo quando il Rampolla fu morto, e si credette scomparso il pericolo che il Della Chiesa potesse diventarne il grande elettore, nel futuro conclave. Ma la storia ha le sue vendette: e il Sacro Collegio, non potendo più dare il triregno al Rampolla, fece papa il suo discepolo. Sicché il Merry, che dal febbraio 1914 era divenuto arciprete della basilica vaticana, il giorno della incoronazione di Benedetto XV si presentò, com'era ufficio suo, ad offrirgli l'aspersorio sulla soglia del tempio; non altrimenti di quello che era toccato al Rampolla, dopo l'elezione di Pio X.


Il più recente ritratto di S. Em. il cardinale Merry del Val. *(Fot. comm. Felici)*

Così, è pure toccato al Merry di ritirarsi nel medesimo silenzioso e volontario esilio, di cui il suo predecessore si era compiaciuto, nella stessa palazzina di Santa Marta. Ciò durò per lo meno durante tutto il pontificato di Benedetto XV: la cui politica, per esempio verso la Francia, deve aver provocato nel Merry le censure opposte a quelle che la sua aveva suscitato nell'animo del Rampolla.

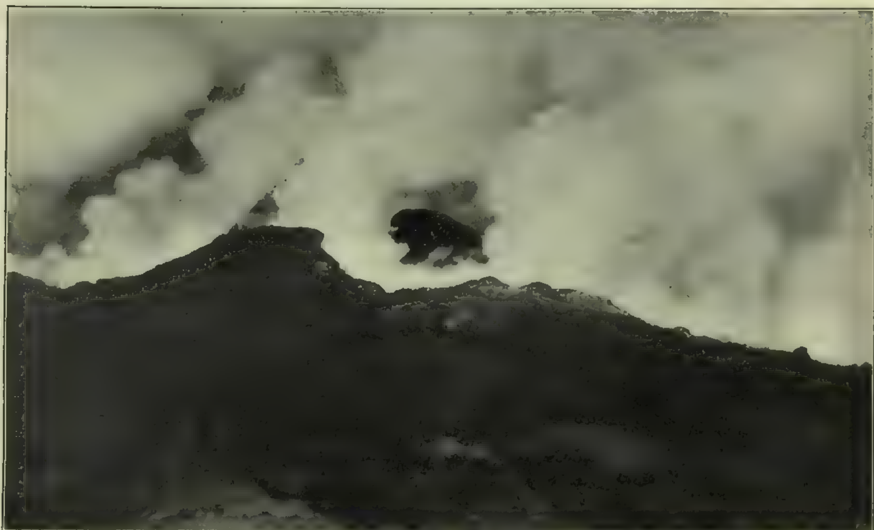
Ma il Cardinale di Spagna è, per un porporato, ancora giovine; chiude nelle sue impassibili apparenze britanniche un'anima spagnola; la sua figura serba un fascino immutato per gli ammiratori della sua storica intransigenza, i quali anche oggi non mancano; anzi. E in questi ultimi tempi il Merry ha ripreso una certa attività in Vaticano, che aumenta d'anno in anno. Alcune condanne recenti pronunciate dal Sant'Ufizio (tra cui, principale, la scomunica a Ernesto Bonaiuti) sono legate al suo nome: come si sa, egli è segretario di quella Congregazione, che ha per prefetto il Papa.

Senza dire che nel Merry fa centro il vasto movimento, di significato non soltanto religioso, per la beatificazione di Pio X. E quando, ad ogni anniversario mensile della morte di papa Sarto, la folla dei fedeli si pigia nelle grotte vaticane ad ascoltare la messa piamente celebrata dal Cardinale di Spagna sulla tomba del "santo„, egli appare a molti, in quella augusta catacomba, come il custode d'un'idea sempre viva: e la sua porpora sembra una fiamma.

Il bussolante.


ROMA: DOPO LA CHIUSURA DELL'ESPOSIZIONE DI TORINO, LE BANDIERE DEI DISCIOLTI REGGIMENTI TORNANO A CASTEL SANT'ANGELO. *(Fot. A. Bruni)*

L'ERUZIONE DELL'ETNA



La bocca effusiva creatasi in località Ripe dell'Anaca, dalla quale scaturisce il materiale lavico che ha distrutto Mascali.



La lava discende per il vallone di Pietrafucile dopo aver distrutto il ponte della ferrovia circumetnea. *(Fotografie A. Bruni)*

L'ERUZIONE DELL'ETNA



L'imponente fiume di lava fumigante e livida, visto dalle Ripe. (Fot. A. Bruni)



La corrente lavica incanalata verso il mare. (Fot. Prof. F. Sciala)

SCENE DEI PAESI ETNEI INVASI DAL TORRENTE LAVICO



Popolani ai piedi della statua di San Leonardo, il santo protettore di Mascali. *(Fotografie Bruni)*



Mentre la popolazione provvede al salvataggio dei propri averi, la lava invade la parte centrale di Mascali.



Mascali: L'unico quartiere finora risparmiato. *(Fot. Prof. F. Scinta)*



Il triste esodo degli abitanti di Mascali alla volta di Giarre. *(Fotografie Bruni)*



Il torrente lavico raggiunge Nunziata.



Il film che parla. - La ridda dei milioni e dei brevetti. - Hollywood nell'imbarazzo. - Apologo del pappagallo e del piccione viaggiatore

Pare che questo trucco del sincronismo funzioni. Bisogna dirlo: se i giornali americani cominciano a capitare giù con delle rubriche fisse sopra i film parlanti, segno che se non sono la regola, non sono però l'eccezione. L'assortimento è vistoso. C'è il film puramente (s'ha da dire?) rumorizzato, il quale si limita a registrare appunto i rumori suggeriti dall'azione, come spari, cadute di corpi, fischi, segnali d'automobile, ecc. Un film Columbia, *Sottomarino*, riproduce la scena del salvataggio di un sottomarino affondato, facendovi sentire i colpi soffocati dei palombari sulla chiglia, il sibilo dell'aria immessa attraverso i tubi di soccorso, il rantolo degli uomini semiasfissiati che la cercano, e pare che l'effetto sia di un guignolismo terrificante. C'è il film semiparlato, cioè dialogato soltanto nelle didascalie, e nelle parti essenziali. C'è infine il film completamente dialogato, ch'è il "mirabile monstrum" su cui si appuntano le ambizioni dei produttori, e la curiosità dei critici. Il primo di questa fatta fu un film Warner Brothers, *Le luci di New York*, e benché non abbia interamente convinto, parve così memorabile, che lo Smithsonian Institute ne chiese una copia, per murarla, a edificazione dei posteri, in una specie di loculo studiato apposta, il quale dovrebbe garantirne la secolare conservazione. Anche per quello che riguarda la lunghezza, il carattere, le intenzioni del film parlante, non c'è limite di tentativi: drammi e commedie; scenette di genere come il *Picnic di famiglia* di Fox, che riproduce in immagine e suono la gita domenicale di una famiglia bisbetica, con tutte le sue delizie al naturale, dal motore che recalcitra ai ragazzini che strillano; numeri di varietà, come gli sketch delle Brox Sisters, di Harry Delf, di Adele Rowland, ecc., brevi atti unici, congegnati da permettere ad attori celebri di "prodursi" attraverso lo schermo e l'altoparlante nelle loro attrazioni preferite; e perfino, càspita, conferenze. Una è di Shaw: Shaw che si presenta nel suo giardino, tra gli uccelletti che fanno "pio, pio", e tiene una cicalata a suo modo, in cui pare che la cosa più intelligente siano certe imitazioni di illustri contemporanei, fatte, si capisce, per dar una prova dei suoi doni istrionici (eh, ma ne avevamo abbastanza). Shaw è uno di quegli scrittori, come ne esistono in ogni paese, che hanno giurato di essere spiritosi tutta la loro vita. E non potete immaginarvi come, a una certa età, comincia a diventare difficile.

Charlie Chaplin, a qualcuno che gli chiedeva che cosa ne pensasse di questa infatuazione del sincronismo, rispose che gli interessava moltissimo, ma che avrebbe probabilmente riportato il cinematografo indietro di cinque anni. Voleva dire che l'intervento di questo nuovo fattore venendo a creare tutto un diverso problema tecnico, un lungo periodo di ricerche e di esperimenti, sarebbe stato necessario prima che la cinefonia raggiungesse proporzionatamente un grado di perfezione adeguato a quello che il cinematografo aveva già raggiunto da solo. E una rivoluzione, e che lo sia per davvero si vede dallo sconquasso che sta portando nel mastodontico edificio dell'organizzazione cinematografica americana. Una dopo l'altra, tutte le grandi compagnie si gettano nell'avventura. Milioni si mobilitano in Wall Street, per adattare teatri e *ateliers* alle esigenze della nuova produzione. Se si prende come base che un apparecchio di proiezione sincronica costa dalle duecentomila lire in su, un apparecchio di presa un milione, l'attrezzatura di un teatro di posa una ventina di milioni più o meno, è facile immaginare che ridda di cifre deve mulinare quest'anno nei loro preventivi. Il cozzo della concorrenza che, fino a poco tempo fa, s'era concentrato nell'accaparramento delle sale di spettacolo, si trasporta ora nel nuovo campo, complicato e acuito dalla presenza di un altro elemento: la lotta dei brevetti. C'è il brevetto Vitaphone (registrazione del suono per mezzo di dischi, come nel Fonofilm dell'italiano Robimarga) adottato da Warner; c'è il Movietone (registrazione del suono per mezzo di variazioni luminose) adottato da Fox, Paramount, Artisti Associati e Metro; c'è il Firnatone della First National; c'è il Photophone della F.B.O. e della Pathé De Mille. Ora Vitaphone, Movietone e Firnatone sono controllati dalla Western Electric Company, e Photophone dalla Radio Corporation. Senonché la Radio Corporation è affiliata alla General Electric: quindi ecco di fronte Western Electric e General Electric, rivali acerrime, altro episodio di quella gigantomachia di corporazioni, specialità di laggiù. Intanto l'industria è in ebollizione per assimilare il nuovo processo. Non si tratta solo di montare meccanicamente degli impianti, ma di educare delle nuove competenze, attori, direttori, operatori, capaci di entrare nello spirito della nuova tecnica e di affrettarne gli sviluppi. Quello degli attori è un problema specialmente spinoso. Meno pochissimi che hanno esperienza di palcoscenico, o eccezionalmente dotati, la maggioranza è impreparatissima a responsabilità di questo genere. Perché sì, a vederle, tutte queste stellone e stelline, "incessu patuit dea", ma se aprissero la bocca, quante si salvano? Così si deve intendere, a giudicare dal comico pànico che ha invaso Hollywood: i produttori per un verso, scombussolati di dover rimaneggiare forse tutti i loro ruoli, gli artisti per l'altro, atterriti di dover sortire da quella aurea impunità del silenzio. Per i nuovi si fa presto: si comincia a esigere, oltre la prova fotografica, la prova di dizione, per vedere se oltre ad essere fotogenici sono (c'è già il termine regolare) dinafonici. Ma per gli altri? Gli altri che sono già avanti nella loro carriera di artisti muti, che hanno una fama, il loro pubblico, e insomma che costituiscono una attrazione di cassetta a cui sarebbe una rovina dover rinunciare? Sull'esempio della First National, molte case adesso hanno messo dei corsi obbligatori di recitazione per i propri scritturati, però c'è molti dubbi che bastino. Allora, ecco l'ingegnosità dei tecnici voltarsi a un'altra soluzione, quella di sostituire la voce dell'attore con la voce di un dicitore, di innestare insomma artificialmente la parola sull'immagine. Occorreva, per far questo, trovare il modo di montare il film separatamente dalla sua sincronizzazione, e infatti s'è trovato. Tutti gli ultimi film Vitaphone, per esempio, sono girati a Hollywood, ma poi passano a New York, dove vengono, in laboratori speciali, rivestiti di parole e di note; e lì si vede questa straordinaria stranezza, che i movimenti delle labbra di un uomo si trasportano a quattromila chilometri di distanza, per proferirsi attraverso la voce di un altro, specie di anticipazione di un'umanità utopistica nella quale gli individui si metteranno insieme come i *cocktail*. Un altro fastidio è quello della lingua. Come assicurare al film parlato quella universalità di diffusione ch'è la forza vera del cinematografo? A non perder tempo con le bambinate, come qualcuno che discute se si ha da adottare l'Esperanto, una soluzione finora non si è sentita. C'è, è vero, l'Universal che sta provandosi a tirare un film in inglese francese e tedesco contemporaneamente. Insomma, vedete questa benedetta sincronizzazione quanti rompicapi dà.



L'esterno di un teatro di posa in cui si girano film sincronizzati. Le pareti sono completamente imbottite per impedire che i sensibilissimi apparecchi registrino rumori esterni.

È difficile, così di lontano, farsi un'idea un po' esatta di come la cosa porta. Che l'invenzione sia destinata, specie per le sue eventuali interferenze con la radiofonia e la radiografia, ad avere degli sviluppi immensi è fuor di dubbio, e se in America sono già riusciti a trasmettere i negativi dei film per cablogramma, aspettiamoci tranquillamente un futuro nel quale i giornali non saranno più necessari, perché mezz'ora dopo che un avvenimento si sarà prodotto, voi potrete farvelo proiettare bell'intero a casa vostra, con l'identico complesso di impressioni visive e uditive che avreste avuto assistendoci. Ma anche a restare alle applicazioni più vicine, pensate, per esempio, ch'è risolto per sempre il malinconico problema dell'accompagnamento musicale. D'ora in poi diventa possibile quello ch'è stato tentato tante volte, e con così scarsa fortuna, cioè di dare a ogni film la sua partitura. Tutte le case americane lavorano febbrilmente a riprendere i loro successi più recenti, per



Un apparecchio sincronizzatore.

rilanciarli sul mercato completati di accompagnamento sincronico. Il *Re dei Re, Aurora, La Capanna dello Zio Tom,* per citare i più noti, sono già in giro nell'edizione sincronizzata, musicati da cima a fondo come dei poemi sinfonici, mentre un nugolo di compositori sciama verso Hollywood e la fiamma bella delle alte paghe. Voi vedete di qui lo straordinario vantaggio che questa applicazione avrà per i cinematografi dei piccoli centri: d'ora in poi il pubblico di Policastro al Tronto potrà, se lo vuole, godersi i suoi film con lo stesso accompagnamento del San Carlo o del Supercinema. La cosa è talmente seria che in America la Federazione orchestrale ha votato addirittura un fondo di resistenza per fronteggiare la minaccia di questo terribile concorrente meccanico. C'è poi in vista un'altra applicazione che interessa il teatro. Mettiamo che si stia davvero risolvendo il problema della cinematografia a colori (Eastman annuncia che lo ha già risolto), che cosa impedirà di riprodurre cinefonicamente un'operetta, per esempio, e di ripresentarla tal quale? Niente, si vede, dal momento che i grandi impresari di Broadway, per prevenire un'eventuale iniziativa in questo senso, iniziativa che danneggerebbe tutto il loro sistema delle *tournées* in provincia, stanno già trattando di coalizzarsi, e di fare essi stessi i film sincronizzati dei propri spettacoli. Le ripercussioni, insomma, che la nuova invenzione può avere su tutte le industrie che hanno connessione con lo spettacolo, sono infinite. Su tutte, compreso il cinematografo? Una delle questioni più interessanti, non solo per il suo aspetto pratico, ma per il suo contenuto teorico, tra le mille che si sono sollevate a questo proposito, è se la cinematografia parlata sia destinata a soppiantare la cinematografia muta. Se devo dire il mio parere, io sto piuttosto dalla parte del no. La forza del cinematografo, il suo valore originale e indistruttibile, è di dare delle immagini in movimento isolate da tutti gli altri rapporti della sensibilità, ed esistenti per sé; è di aver creato un nuovo mezzo d'espressione fondato sopra un principio di dinamica visiva pura. Date a questa immagine la parola, non la parola grafica e astratta della didascalia, ma la parola vivente e sillabata della voce umana, e l'incanto è distrutto. Per questo è impossibile che il film parlato annulli il muto, come molti profetizzano. Io penso piuttosto che sono due cose profondamente diverse, e che dopo un periodo di confusione in cui la novità e la curiosità potrà prevalere sul gusto, esse finiranno probabilmente per coesistere senza elidersi.

In fondo, il film parlato è una grandissima invenzione, ma a me ricorda un po' quel tale, il quale si meravigliava perché nessuno avesse ancora pensato a perfezionare i piccioni viaggiatori, incrociandoli coi pappagalli. Anche questa è un'idea magnifica. Però, non ci sarà mica il pericolo che restiamo, alla fine, con dei piccioni sedentari e con dei pappagalli che tubano?

John La Loupe.

TRA SCURO E CHIARO

La capanna dello Zio Tom. Da non confondere col romanzo di Harriett Beecher-Stowe, col quale non ha in comune che il titolo. Sarebbe il "supercolosso" della Universal. Dicono ch'è costato due anni di lavoro e due milioni di dollari, ma vale anche meno. In America questo 420 ha fatto cilecca, se si leva il successo personale delle due sorelle Duncan, *sisters* di varietà, rispettivamente Topsy ed Eva; successo che gli Artisti Associati hanno anzi avuto l'idea di sfruttare con un film apposta, *Topsy and Eva:* ma sono parsi cavoli riscaldati. *La capanna dello Zio Tom* che riporta, in tecnica moderna, alla retorica cinematografica di dieci anni fa, è stata diretta da Harry Pollard. Harry Pollard è uno degli xenofobi di Hollywood, e ho letto tempo fa una sua certa censura, tra ironica e indignata, contro le continue importazioni di direttori e di attori stranieri. Ha ragione, ma se intanto approfittasse un po' della presenza, per esempio, di Murnau a Hollywood per farsi insegnare come si gradua una sequenza?

La compagnia dei matti. Indubbiamente il migliore film prodotto in questi ultimi anni da Pittaluga. Si può discutere forse l'inquadratura. L'uso ha finito per fissare ormai una specie di drammaturgia cinematografica, infallibile quasi come quella della tragedia classica, una drammaturgia che tende a concentrare il culmine e insieme lo scioglimento dell'azione, la peripezia e la catastrofe, negli ultimi cento metri di film. Nella *Compagnia dei matti* questi elementi dell'intreccio sono troppo frazionati e distribuiti, e il motivo è che il riduttore si è troppo tenuto alla lettera della commedia del Rocca: ma là andava benissimo, perché era teatro, e il teatro ha tutto un altro ritmo del cinematografo. A ogni modo, ecco finalmente un film italiano leggibile. Anche il vecchio difetto nazionale dell'ipermimica mi pare attenuato. Bravi il Creti e la Lyl. La fotografia qua e là eccellente; la scenografia accurata, benché non sempre intonata col soggetto. La direzione esitante, e qualche volta confusa.

L'oasi dell'amore. Ogni tanto anche il buon Omero dorme, ma questo film disonora la casa che lo ha firmato. Attori di stoppa, diretti da un dilettante, sopra un ineffabile sfondo veneziano orientale che non avrebbe illuso neanche la signorina Felicita. Ero curioso di vedere che cosa fosse capace di fare Charles Farrel, fuori dell'*Aquila dei mari* e di *Settimo Cielo,* fuori insomma di quelle solite parti di ragazzino tonto e di cuore. Ho avuta una conferma di quello di cui dubitavo: che cioè non sarà mai adulto. Qui è un cane, e se le giovani speranze della cinematografia americana sono tutte come questa, riabilitiamo Maciste. Greta Nissen smanciosa ed insopportabile, come sempre. Ah, oste, oste, voglio dire, Sheehan, non ti sei portato bene!... L'unico che ha capita la sua parte è stato il pubblico, che ha fischiato.

Ramona. Sceneggiatura di un romanzo di Helen Hunt Jackson. Nel complesso, una magnifica collezione di fotografie di paesaggio, legate insieme da un tentativo di intreccio su cui, sia l'autore che il direttore, hanno lo spirito di non insistere. Dolores del Rio efficace, ma senza colpi d'ala. Per fortuna, a sostenere l'interesse interviene ogni tanto il traduttore delle didascalie, che deve essere uno dei classici dello stile cinematografico italiano. "Era il tempo di tagliare le lane, e le pecore tornavano dai pascoli — mare di lane, mare di belati". O questa, ancora più bella: "Il dottore non è voluto venire". Poi c'era una quartina che non ho avuto il tempo di mandare a mente. Che peccato!

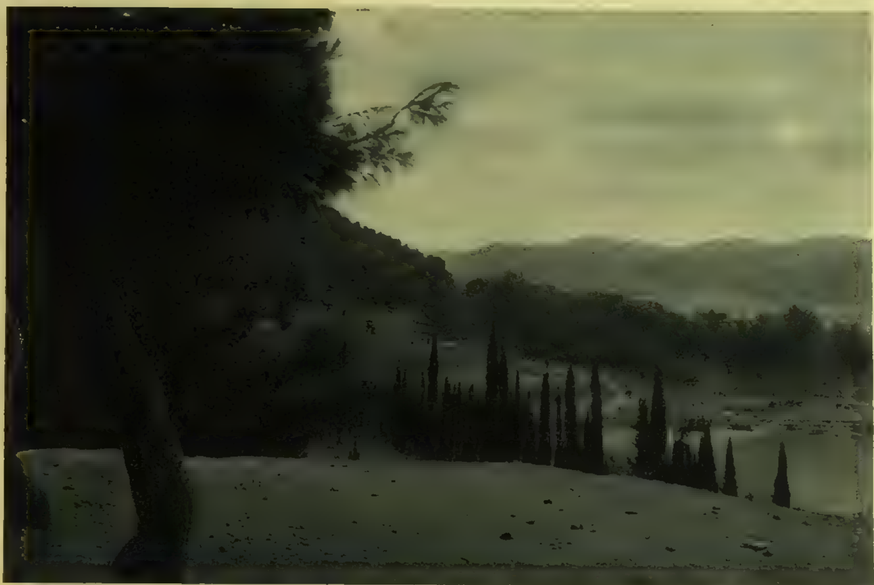
Lola non far la matta. Con Lilian Harvey. Lilian, non esagerare.

Uno scapolo a Parigi. Facile, soffice, elegante commedia, della solita mano di D'Abbadie d'Arrast, il direttore titolare di Menjou, almeno fino all'anno passato, perché quest'anno è passato al *training* dell'ungherese Vajda: e ha fatto bene, ché un certo bisogno di varietà si comincia a sentire. Menjou è un attore vivo, gustoso, dal gioco sempre sicuro e attraente, ma se continuerà a sentirsi obbligato di farci assistere, almeno un paio di volte per film, ai preziosi retroscena della sua *toilette* personale, finirà per fossilizzarsi come gli altri. Anche il *Megaceros hibernicus,* prima d'essere un fossile, era un cervo. In questo *Scapolo* c'è il debutto di un attore eccellente, Nikolai Soussanin. La piccola Shirley O' Hara, l'amichetta messicana di Dolores del Rio, è graziosissima.

L'angelo della strada. Settimo Cielo trasportato a Napoli. E quale Napoli! Eppure chi dirigeva era un italiano, Borzage, e uno dei più intelligenti che abbiamo avuto, per di più. Ma vedete com'è astruso sempre questo benedetto problema del colore locale. Anche il dramma sarebbe da ridere, se il suo unico scopo non fosse di condurci alla scena centrale del film, in cui Janet Gaynor, questo usignolo del gesto, s'effonde in una delle più alte, delle più ardenti, delle più cristalline melodie mimiche che lo schermo abbia mai portato. Tutto vive per quei dieci minuti di musica. Credere in Janet!

La donna divina. Tentativo di Greta Garbo di scendere per cinque minuti dalle orgogliose altezze del suo Olimpo afrodisiaco. Riuscito solo a metà. E tuttavia ci sono qui degli scorci che rivelano un'insospettata intelligenza comica: per esempio, quella Mariannina sgambettante in fuga per i corridoi del teatro, di una spontaneità caricaturale e adolescente. Lars Hanson è il grande attore che fu sempre. Nel terzo quadro quando, dopo aver percossa l'amante, giunge sbigottito le mani a preghiera, ha un passaggio stupendo che i nostri pronipoti, che probabilmente leggeranno i film come i libri, metteranno di sicuro nelle antologie. L'intreccio, che vorrebbe ripigliare spunti della vita di Sarah Bernhardt, è un po' macrocefalo. Però c'è maestro Seastrom che dirige, e la sua direzione lucida, energica, piena di fantasia riesce quasi sempre a farvelo dimenticare. Questo trio scandinavo meritava qualcosa di meglio.

Il presidente di Costanneva. Girato a Berlino, sotto la direzione di Gennaro Righelli. Una delle tante uova che i nostri direttori sono costretti a deporre, come i cuculi, nel nido altrui. Mojoukine, cabotineggiante, com'è sempre da un po' di tempo in qua. Niente il soggetto. La direzione pesante e senza accento. Quella cerimonia nuziale, raccontata tutta per mezzo di piedi in primo piano! Troppi piedi. Finiscono per entrare anche nel resto.



PAESAGGIO D'ARCADIA TRA I PINI E I CIPRESSI DEI COLLI OLIMPICI



(Fot. F. Pasta - Pellicole M. Cappelli)

VEDUTA GENERALE DEGLI SCAVI



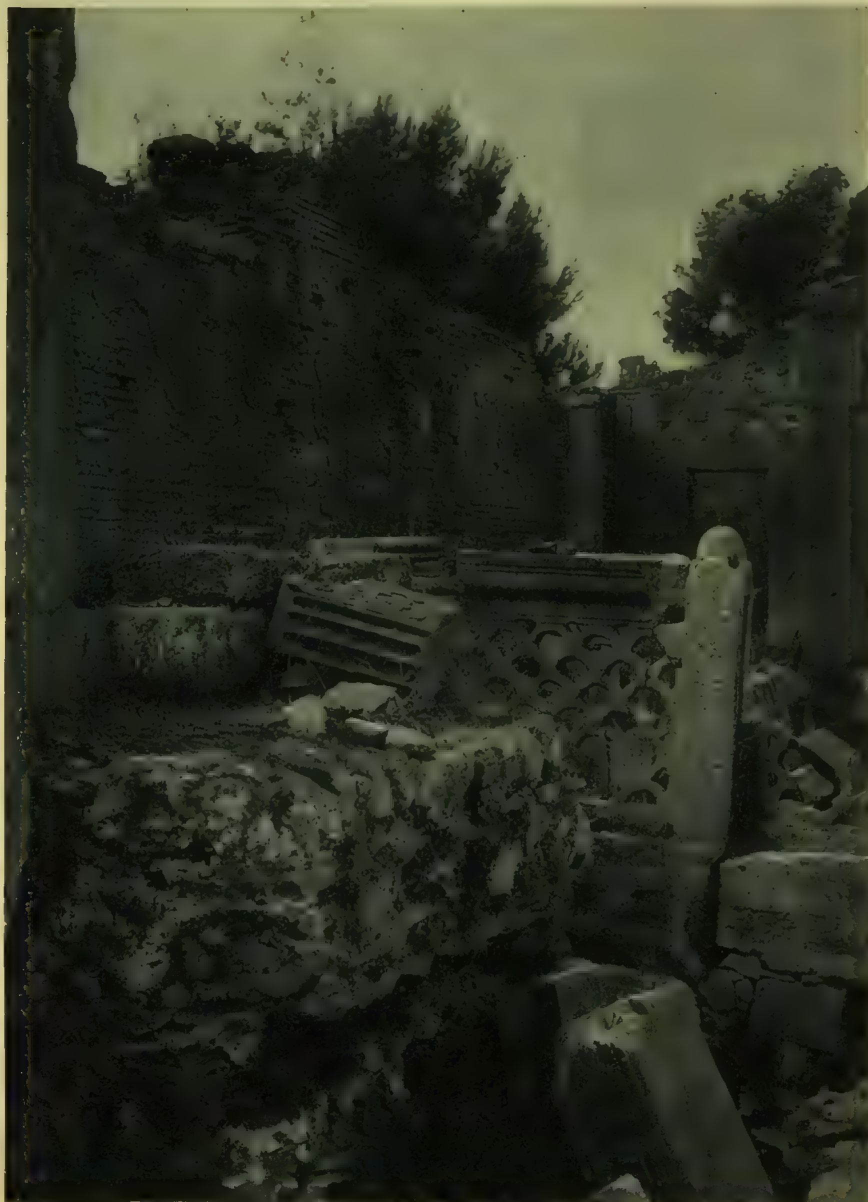
(Fot. F. Pasta - Pellicole M. Cappelli)

LE COLONNE DEL TEMPIO DI GIOVE



(Fot. F. Pasta - Pellicole M. Cappelli)

L'ARCO D'INGRESSO ALLO STADIO



(Fot. F. Pasta - Pellicole M. Cappelli)

RUDERI DEL TEMPIO BIZANTINO



ODOR DI NAFTALINA.

Profumo di attualità, in tutte le case. Dalle grandi guardarobe laccate di bianco o dai modesti cassoni borghesi, i grevi mantelli d'inverno, da uomo o da donna, da adulti e da bambini, escono fuori dai vasti lenzuoli in cui sono stati avviluppati accuratamente, come mummie, fra spezie e droghe alla fine d'aprile, vengono scossi, esposti all'aria. Nelle case eleganti poi sono i tappeti che vengono spiegati e battuti, che empiono l'aria dei loro caldi colori rugginosi, simili a quelli delle foglie morte che coprono i sentieri nei boschi e nei giardini sotto le grige piogge d'autunno; tappeti persiani, passione delle donne di adesso, lusso delle case moderne, Bockara dal tetro rosso di bragia, dai vasti arabeschi variopinti e armoniosi, dai meravigliosi riflessi di seta; Fabris della Mecca, preziosi e gentili come piccoli gioielli nel loro disegno ove s'apre l'arco della porta vòlta ad Oriente, tutti essi vengono stesi sui pavimenti, appesi alle pareti, gettati sui divani bassi; qualche volta, nel distribuirli intorno, par di vedere un vuoto, una parte della stanza ove un altro tappeto starebbe pur bene. Se si andasse una sera alle aste dei tappeti persiani, in cerca di una di quelle "occasioni" che sono la grande tentazione dell'anima femminile? Anche i negozi dei pellicciai son pieni in questi giorni dell'odor di naftalina delle pelli appena giunte; e le clienti vi si ammassano in folla, ognuna ha da comperare o da rimodernare una pelliccia, una stola, un collare; ognuna dà le sue indicazioni, spiega esattamente come la cosa deve esser fatta, spiega che la pelliccia, o la stola o il collare devono, *devono* assolutamente esser consegnati il tal giorno al più tardi; il fornitore, grave e benevolo, promette tutto a tutte, pensando che manterrà certo.... se potrà. Mantelli d'inverno, tappeti, pellicce,... E l'inverno che viene, è inutile farsi illusioni; ancora qualche settimana, forse qualche giorno, e la stagione nera sarà fra noi; bisogna preparare le persone e la casa per la difesa, lavorare senza posa per essere ben pronte in tutti i modi ai primi assalti del freddo, ipocritamente in agguato dietro al velo delle piogge e delle nebbie novembrine, dietro agli smorti sorrisi del languido sole.... Odor di naftalina, presagio d'inverno!

DECORATE.

Si era già cominciato a discorrerne qualche anno fa, quando qualcuno aveva annunciato l'intenzione del Governo Fascista di distribuire anche alle donne, come si fa in Francia, le palme d'onore, che equivalgono a un titolo di cavaliere, e dànno il diritto di portare l'ambito nastrino viola o verde, dato che il rosso — la Legion d'Onore — vien data a una donna ogni dieci anni, per dire assai. Poi non se ne parlò più; forse il Governo ebbe — sia detto con sopportazione delle lettrici ambiziose — cose più importanti di cui occuparsi, forse si pensò che la novità di questa distribuzione di onorificenze avrebbe destato un vero vespaio di vanità femminili d'ogni età e d'ogni genere, e si ritenne perciò miglior consiglio soprassedere. Nessuno ci pensava più, quando ecco che da due settimane, senza neppure accorgersene, l'Italia ha anch'essa quattro donne decorate. Grandi scrittrici? Cantanti illustri? Scienziate di genio? No. Benito Mussolini che, memore d'essere stato contadino e operaio, ama e protegge il lavoro degli umili, ha voluto cominciare a onorare il lavoro femminile nella sua estrinsecazione più modestamente utile. Come già da varî anni si distribuisce ogni anno qualche cinquantina di stelle d'oro agli operai che si son distinti per l'intelligenza, la costanza, l'affettuosa fedeltà ai padroni, la buona volontà vigile e attenta con cui hanno saputo elevare la loro opera manuale, così si è voluto, quest'anno, premiare anche la proba fatica delle loro compagne di lavoro. La stella d'oro, sì, all'artigiano che dall'adolescenza alla vecchiaia s'è chinato ogni giorno sul suo telaio alzato e abbassato; ma perché non anche a quella che accanto a lui, con le sue dita industri, ha sgomitolato, a migliaia e migliaia di metri, i bozzoli di seta bionda? Non ha avuto anch'essa bisogno della stessa forza d'animo coraggiosa e mite? Non è minacciata anch'essa dagli stessi pericoli: gli acidi che possono saltare agli occhi, le pulegge che travolgono e maciullano? (O indimenticabili versi della *Mano nell'ingranaggio*, di Ada Negri, figlia d'una tessitrice!) Così dunque, da qualche settimana, l'Italia ha le sue donne decorate; diciamone qui, in segno d'onore, i nomi sconosciuti: Adalgisa Beltarro, di Vercelli, operaia in surrogati di caffè; Giuseppina Valori, di Arona, orefice; Luigia Crivelli e Felicita Miletti, tessitrici, di Torino.

Verranno, dopo queste, salendo a grado a grado, le impiegate, le insegnanti, le professioniste, le artiste? Chi sa? Anime brucianti nel desiderio degli onori, sperate.

UNA PICCOLA FILOSOFA.

Aveva quattordici o quindici anni, Paola Maria Arcari, quando gli amici del suo illustre babbo ricevettero, or è qualche tempo, un libro di versi firmati da lei. Un volumetto esile, dei versi delicati e pensosi, un'arte gentilmente immatura ma piena di amabili promesse, una grazia di pensiero adolescente, tutto slanci impetuosi e timidezze incantevoli. Oggi, dopo qualche anno, ecco di nuovo un suo libro, ma niente che vi ricordi il primo. *La scala dei primi* si chiama il libro, con un titolo filosofico difficile per chi di filosofia non s'intende; ed è veramente un'opera in prosa e un'opera di filosofia; e, a leggerlo, dà un'impressione completamente diversa dall'altro. Non più esitanze né indeterminatezze, qua; l'autrice vi appare singolarmente sicura, con la mente nutrita d'una cultura solida e densa, con facoltà di osservazione e di raziocinio che vi meravigliano, a quell'età. Che parli dei "Primi veri" in Dante, o che discuta della proprietà, si ha sempre l'impressione di un pensiero libero ed agile, che ha studiato sui libri degli scienziati e dei filosofi celebri, da Sant'Agostino a Kant, da Aristotele a Marx; ma che non si lascia impressionare da nessuno, e vede e conclude da sé, con chiarezza, con audacia e con imparzialità. Giovinezza d'adesso, insomma, simpaticamente ardita e avida di guardare e sapere; e mentre leggete le pagine ricche di dottrina, di rapidi accostamenti di idee, e ricordate i teneri versi con cui la piccola filosofessa d'oggi cantava poco tempo fa i suoi ingenui affetti famigliari, le sue nostalgie per la campagna, vi par d'udire come l'eco d'un'altra voce: la voce amica di Paolo Arcari. E allora voi pensate che certo, dalle sue labbra paterne, la giovinetta autrice deve aver bevuto la doppia linfa di cui s'è impregnato il suo spirito; dalla bocca e dall'anima di Paolo Arcari, il potente conferenziere seguito con tanta passione da tutti i pubblici, nella sua eloquenza che posa su così solide basi di vasta e nobilissima filosofia, di larga sapienza umanistica, e che da quella sa prendere ogni tanto un così ampio volo inebriato nei cieli della poesia e dell'arte.

LA MODA:
SCIARPE DI LANA E FAZZOLETTI DI SETA.

Dopo aver passato varî inverni lasciando esposto il collo ai baci più o meno dolci dell'aria, le donne hanno appreso ora dalla moda l'opportunità di ripararlo e coprirlo senza scapito dell'eleganza; ed ecco la più larga varietà di sciarpe e di fazzoletti di seta a dominar ampiamente. Sciarpe di lana grevi, vellutate e morbide, fazzoletti di seta dalla grazia capricciosa; gli uni e le altre scozzesi per la maggior parte, qualche volta semplicemente rigate. Naturalmente, le persone non più giovani portano sciarpe e fazzoletti di colori serî e neutri; ma, di massima, essi devono avere colori vivaci; su questo sconfinato lago di color nocciuola in tutte le gradazioni che è la moda da passeggio di adesso, lago appena forato qua e là da scogli di nero e di turchino, sciarpe e fazzoletti hanno l'ufficio di porre una nota di tinte cariche, di far ridere un po' di rosso, di giallo, di verde, di celeste intorno a queste innumerevoli personcine vestite di color noce da capo a piedi: cappello, vestito, borsetta, scarpe, calze, tutto inesorabilmente — e graziosamente, sì — color noce!

BLONDA IN COLORI

Sarà quella la gran nota del lusso per gli abbigliamenti da serata e da ballo. La blonda di seta così flessuosa e così lucente si fa in tutte le tinte ora; e non si può immaginare nulla di più ricco e di più leggiadro dei riflessi che assumono le blonde in certi colori delicati, rosa giapponese o azzurro elettrico, color avorio o verde acqua. Qualche volta, per maggior sfoggio, la blonda di seta si adorna di fili metallici; vi son delle blonde color geranio, sottilmente filettata d'oro, delle blonde grigio perla variegate di pallido verde, di pallido rosa metallico, a riflessi di madreperla caramente deliziose. È altrettanto sontuoso che il *lamé* d'oro e d'argento tanto visto, ed è più fine.

La signora in grigio.



Cronache. — CCLXXXIV

Lectio brevis.

Per fortuna mia e dei miei cari amici fedeli (pochi o molti, non so) che quasi tutte le domeniche vengono qui a far delle chiacchiere con me per ricordare e commentare alla buona gli avvenimenti teatrali della settimana, ma che, naturalmente, non amano le tiritère e s'infastidiscono se la chiacchierata è troppo lunga, quella d'oggi potrà essere breve. I due avvenimenti teatrali milanesi della settimana che oggi si chiude furono la prima rappresentazione al Manzoni de *La signora Rosa,* l'ultima commedia di Sabatino Lopez, e quella di *Peer Gynt* di Enrico Ibsen al Lirico. Ma dell'uno e dell'altra ho già detto ampiamente in queste Cronache: della creatura lopezziana, la scorsa primavera, quando per la primissima volta apparve su scene padovane; del fantastico personaggio ibseniano, il mese scorso, quando se ne fece la conoscenza scenica a Torino. E non temiate che mi ripeta. Oggi dunque, e per dei semplici richiami, posso essere breve, con somma letizia vostra.... e mia.

Sem Benelli, il quale si dice il "Presidente artistico" della Compagnia drammatica che a lui s'intitola e che conduce, ha iniziate le recite a Milano facendo rappresentare la sua *Gorgona,* scritta e apparsa sulle scene or sono quindici anni, e che da allora sulle scene non v'era più ritornata. L'inizio fu felicissimo e beneaugurante per la non breve serie di spettacoli che questa Compagnia intende di offrire al pubblico milanese e che sarà ricca di prime rappresentazioni di opere italiane, tra le quali, importantissima, quella di *Orfeo e Proserpina* dello stesso Benelli. *La Gorgona* è, tra le opere benelliane, una delle più dense d'azione; gli eventi che vi si svolgono sono di una tragicità impressionante, e la forma poetica ne è nobile alta e immaginosa; cosicché gli effetti che ottiene sul pubblico sono immediati ed intensi. La signorina Dondi ne è una interprete delicata, e fui lieto di constatare ch'ella è attrice semplice e sincera. Il Racca, lo Scelzo, il Ninchi e gli altri interpreti hanno tenuto forse un po' troppo e troppo uniformemente alto il tono del discorso poetico; ma, chi sa, ciò ha valso ad elevare pure il grado del successo teatrale, che, in ogni modo, anche per la bellezza e la ricchezza degli scenarî e dei costumi, sarebbe stato calorosissimo.

Alla *Gorgona* ha seguìto *Peer Gynt;* e, per quanto io non rinunzi alle riserve che, parlando di quest'opera, mi permisi di fare in una precedente mia Cronaca, sono lieto di constatare che qui a Milano il successo teatrale fu molto molto più caloroso di quello torinese. Gli è che l'ambiente del Lirico, con le sue gallerie folte di pubblico popolare, era meglio adatto a quest'opera ibseniana di quanto lo fosse il più chiuso e aristocratico Teatro di Torino? Gli è che altre sfrondature operate nel dialogo lo hanno reso più snello e accorciarono ancor più lo svolgimento dell'azione soprattutto nei quadri in cui essa appare meno interessante e significativa? Non so. Il fatto è che *Peer Gynt* ottenne qui un successo caloroso. Ogni quadro fu, più o meno, applaudito, taluno quasi con entusiasmo, e raccolse degli applausi ogni brano musicale — (furono tutti molto ben eseguiti) — della partitura del Grieg. Così, se per la *Gorgona* il Benelli, a gran voce chiamato dal pubblico, aveva dovuto più volte presentarsi al proscenio in veste di autore, per il *Peer Gynt* egli dovette presentarsi del pari nella sua veste d'inscenatore dell'opera e di inspiratore dei suoi comici.

La signora Rosa, la bella onesta commovente e pur briosa commedia di Sabatino Lopez, dopo aver ottenuto già dei clamorosi successi in parecchie città d'Italia, è giunta ora a Milano, sulle tavole del Manzoni, e fu entusiasticamente applaudita. Né poteva essere altrimenti. Il Lopez è un piccolo mago della scena: e pur mantenendosi sempre entro i confini di una probità artistica indiscutibile — nessuno più di lui va meno alla ricerca degli effetti teatrali pur ottenendoli sempre, e i migliori, i più nobili, con la sua arte semplice e schietta — sa ideare e comporre delle opere sceniche che esercitano sul pubblico una vera seduzione. Il suo teatro è tipico e personalissimo. Farina del suo sacco, tutta quanta, e fior di farina. Il Lopez non ha mai non dirò imitato ma subito le influenze di nessun grande autore e di nessuna scuola. E lui; è Sabatino Lopez. E questo è uno dei suoi vanti maggiori. Fa, come vedono i suoi occhietti penetranti, come il suo acuto spirito di osservazione gli insegna lo inspira e lo guida, come il cuore, a volte a volte, o il suo fine umorismo gli dettano; e *La buona figliola, Il terzo marito, Mario e Maria, La signora Rosa,* altre opere sue che son così diverse l'una dall'altra e pur tutte di uno stampo sano e paesano, formano un teatro che rimarrà, e che vorrà un capitolo a sé nella storia del teatro italiano.

Per quelli che avevano ascoltato *La signora Rosa* rappresentata dalla Compagnia di Dario Niccodemi, la recita a Milano offriva l'attrattiva di una nuova interpretazione. Maria Melato e Giulio Donadio ne sono qui i nuovi protagonisti. Ebbene, dirò che le due interpretazioni sono degne entrambe, e sommamente lodevoli. Maria Melato è una Rosa dolcemente accorata, semplice, sincera e commovente nella sua dizione; fa bene, a parer mio, di togliersi alla preoccupazione di toscaneggiare; si accontenta giustamente di essere la popolana di Lucca nell'eloquio quanto l'autore vuole che sia dandole la parlata della Lucchesia, senza arrischiare, con la ricerca dell'accento e delle intonazioni lucchesi, di resultare meno semplice e sincera. Questa preoccupazione l'ha un poco di più il Donadìo, ma aggiungo sùbito che, il suo personaggio essendo quasi sempre comico, la ricerca non guasta la sua dizione; e per noi di quassù lo sforzo che vediamo nell'attore aggiunge qualche comicità alla sua interpretazione — lodabilissima — del personaggio di *Zazzera.* Ciò di cui devo fare appunto al Donadìo è di essere apparso, alla prima rappresentazione, troppo giovine e troppo elegante. I suoi abiti non hanno il taglio, no, di un gran sarto londinese; ma il "Zazzera", mi pare, dev'essere addirittura inelegante, un po' goffo nella sua giacca e con dei calzoni dalla piega che non riveli una stiratura troppo recente e troppo attenta. E spero che, per le repliche della commedia, egli si sia indotto a farsi qualche ruga sul viso e a mettere un poco più di grigio nella sua chioma.

I due protagonisti sono ottimamente secondati dagli altri interpreti: Rossana Masi, il Marcacci, il Bernabò. E mi ha particolarmente colpito un attore che non conoscevo e che si chiama Mario Besesti. Di "Vaporino", il vecchio e tardo e traballante cameriere del Circolo di Lucca, egli fa una piccola creazione. O m'inganno, o nel Besesti c'è la stoffa di un comico che ha un avvenire. E a proposito del Circolo di Lucca — dove il primo atto si svolge — vorrei chiedere a Maria Melato se ella crede che un circoletto da cittadina di provincia abbia un salone a damaschi ed a stucchi quale ci ha fatto ammirare, degno di una vecchia casa patrizia. Un nèo. Ma lo tolga, poi che non è un *grain de beauté* ma una stonatura.

Il successo milanese de *La signora Rosa,* l'ho detto, fu entusiastico. E Sabatino Lopez, sorridente e commosso, dovette presentarsi molte volte al pubblico plaudente.

Ettore Romagnoli ha fatto rappresentare sul palcoscenichetto dell'Arcimboldi un atto unico, *La parabola del desiderio,* che ci aveva dilettato quando lo leggemmo anni fa ne "La Lettura", e diletto ci ha procurato anche ascoltandolo recitato. Non credo che il Romagnoli abbia mai considerata completamente originale l'idea che gli ha inspirato la sua graziosa commediola. Di donnine dal cervellino nelle nuvole, dalle testoline piene di romanticherie, che si dànno l'aria di vivere di sogni in attesa del Cavaliere azzurro, e che con mezzi più o meno energici, talvolta ricorrendo soltanto al ridicolo, si riconducono nel regno del buon senso o anche semplicemente del senso comune, ce ne sono parecchie nel repertorio; il prototipo, nel teatro degli ultimi cent'anni, ne è forse *La donna romantica* del Castelvecchio; volgaruccia ma non melensa commedia che ancóra si potrebbe ascoltare se non fosse scritta in troppo orrendi martelliani. Non dunque originalissima è l'idea informatrice di questa commediola: ma nuovo e originale e ricco di garbo è il modo come essa fu costrutta, e arguto e saporoso ne è il dialogo. Perché mi sono proposto di essere oggi assai breve non ne racconterò l'argomento; e, suppergiù, lo potete immaginare dai cenni che ne ho fatti qui sopra. Una giovinetta romantica, che parla alle stelle, e fa dei sogni che vorrebbero essere poetici e sono semplicemente idioti, è guarita, cioè condotta alla realtà, dal suo fidanzato, un giovinotto nato per essere soltanto ciò che i francesi chiamano un *rond de cuire;* la guarisce apparendole dapprima il poeta stravagante e visionario poi lo scavezzacollo capace di un delitto per procurarsi la ricchezza. — L'atto del Romagnoli, sebben mediocremente recitato, fu calorosamente applaudito.

Abbiamo a Milano la Compagnia dialettale genovese di Gilberto Govi; e poi che non ebbi mai sin qui l'occasione di occuparmi di questo giovine attore geniale e spontaneo, scrivo qui questa noticina che ha questo unico scopo: non lasciar supporre che non mi sono accorto di lui.

Il teatro dialettale genovese non aveva un repertorio, e se lo va formando a poco a poco, con degli autori che credo improvvisati. Così, son tutte commedie nuove che il Govi rappresenta: cosette di non molta importanza, di genere comico, e che appaiono scritte su vecchi temi per dar delle parti al giovine attore che si va sempre più affermando quale comico di non comune valore. Egli — il caso è curioso — ha ogni tanto degli atteggiamenti e delle intonazioni ferravilliane. Ma non è un imitatore volgare come lo sono certi attori dialettali milanesi di nostra conoscenza. Ché! Probabilmente il Govi, ch'è giovane, il nostro gran Ferravilla non lo ha neppur conosciuto. Perciò dissi che il caso è curioso. E interessante. Né, se campo, mi mancherà l'occasione di studiarlo.

11 novembre. *Emmepì.*

"LA SIGNORA ROSA„ DI LOPEZ AL MANZONI DI MILANO



Sabatino Lopez tra i suoi interpreti.
Da sinistra: Marcacci, Maria Melato, Sabatino Lopez, Donadio, Bernabò.

(Fotografie Colombo)



Una scena dell'atto primo:
I frequentatori del circolo di Lucca e la Signora Rosa.



Una scena dell'atto secondo. *Da sinistra:* Maria Melato, Marcacci, R. Masi. *(Fot. Ravagnan)*



Il finale della commedia: *Portatelo via. Bel capo! Ve lo regalo.*

L'INCORONAZIONE DEL MIKADO

Le odierne solennità di Kyoto. - Origine divina della dinastia giapponese. - Il mito della dea del Sole, Amaterasu. - I tre tesori sacri: la spada, la collana e lo specchio. - Preparativi per le cerimonie rituali. - Il riso sacro. - Il "Tairei". - L'agape mistica del "Daigiosai". - Banchetti e danze di Corte di dieci secoli fa. - Visita dell'Imperatore ai mausolei degli antenati e suo ritorno a Tokyo.

Dal 10 al 15 novembre di quest'anno una intera nazione ha dimenticato le sue aspirazioni di novità e di moderne conquiste: hanno trionfato a Kyoto i simboli sacri e parlanti del vecchio Giappone.

Hirohito, il duecentoventiquattresimo imperatore della dinastia che regna da oltre duemila anni sulla terra del Sole Mattutino, ha preso possesso del trono, secondo i riti stabiliti da tempi immemorabili.

Poichè tali riti non possono mutare sotto pena di sacrilegio, essi furono precisamente identici a quelli coi quali fu celebrata l'accessione dell'augusto genitore del sovrano ora regnante. Chi scrive vi assistette in qualità di diplomatico, e ne serba l'impressionante visione.

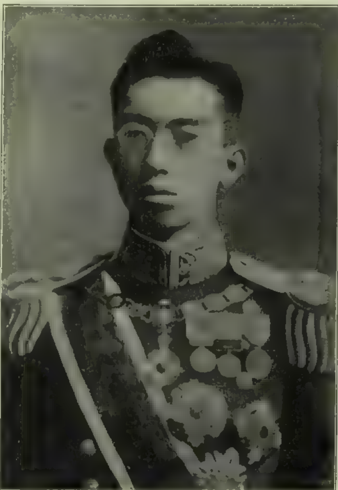
In realtà il nuovo sovrano governa sin dal giorno della morte del suo predecessore, avvenuta il 26 dicembre 1926, tuttavia egli non si considera come assunto al trono prima di aver compiuto due cerimonie fondamentali: il "Tairei" (letteralmente: Grande Etichetta), nel corso del quale, prendendo possesso materialmente del trono, annunzia ai sudditi l'inizio del suo regno; e il "Daigiosai" (Grande azione di grazie), in cui il nuovo imperatore offre ai propri antenati i prodotti della terra e del mare.

Tali cerimonie non possono esser celebrate fino a che non sia terminato il lutto per il sovrano defunto — lutto della durata di un anno — e fino a che non sia possibile il raccolto del riso sacro che forma, come vedremo, la principale e la più significativa delle offerte intese a propiziare gli antenati. Questi occupano infatti nella religione nipponica un posto eminente e d'importanza assoluta. La divinità della Casa imperiale si basa sopra una teogonia ed una cosmogonia sue particolari.

Secondo i racconti della mitologia nipponica, un dio disceso dal firmamento colla dea sua compagna, scagliando una lancia gemmata sulla superficie dell'oceano, vi avrebbe fatto sorgere l'arcipelago su cui intendeva stabilirsi, ch'era appunto il Giappone.

L'autore di questo prodigio confidò il governo delle isole alla sua figlia prediletta, la grande divinità del Sole, Amaterasu. Ella apre la serie degli dèi terrestri; a lei fu lasciata dai genitori la collana dei sacri gioielli, simbolo del potere, mentre al fratello Sasanoo fu data una spada.

Sasanoo essendosi però reso colpevole di ogni sorta di dissolutezze, Amaterasu si ritirò, adirata, in una caverna, chiudendone l'entrata con una pietra, di modo che il mondo rimase improvvisamente immerso nelle tenebre. La miriade delle divinità minori ("Kami") tenne allora consiglio, e per rimuovere la dea del Sole dal suo proposito, fu deciso uno strattagemma. Con metalli ottenuti dalle miniere celesti si foggiò uno specchio, e si collocò all'ingresso della caverna ove la dea s'era rinchiusa. Poi, lassù raccolta, la miriade dei "Kami" cominciò a ridere all'unisono. Amaterasu, meravigliata, venne alla soglia della caverna, ove gli dèi intrecciavano carole. Le danzatrici le presentarono lo specchio, un oggetto ch'ella non aveva mai veduto. Vinta dalla curiosità, Amaterasu mosse qualche passo, ma la turba celeste le impedì il ritorno nella caverna, ed il Sole e la gioia tornarono a regnare sull'universo.



L'imperatore Hirohito, assunto al trono il 25 dicembre 1926, la cui incoronazione ha avuto luogo il 10 corrente.

Più tardi un nepote di Amaterasu ricevette la missione di continuare a governare il Giappone. Al momento ch'ei si partiva, la dea del Sole gli consegnò una pietra preziosa, una spada ed uno specchio, dicendogli: "Questo è il paese sul quale i miei discendenti governeranno in eterno. Ricevi dunque da me la successione e i tre talismani regali. Se in ogni tempo del futuro volessi vedermi, non hai che a mirare tale specchio. Governa questa terra con la pura lucentezza che irradia dalla sua superficie; tratta i tuoi sudditi con mano il cui tatto ricordi la levigatezza di questa pietra; combatti i nemici del tuo regno con questa spada ed uccidili colla sua punta."

Così cominciò la tradizione della consegna dei tre tesori sacri ("Sansciunoscingi") dall'uno all'altro imperatore. A quanto assicurano le cronache, essi si trovavano già in possesso di Gimmu Tenno, il primo degl'imperatori nipponici che dalla caligine della leggenda si affaccerebbe al lume della vera storia. Egli avrebbe regnato circa sessant'anni avanti Cristo, quando Giulio Cesare dominava Roma.

I tre sacri tesori furono costantemente serbati nel recinto della residenza imperiale, perchè potessero servire ad ogni istante, in caso di morte del sovrano, all'investitura del successore. Attualmente si trovano riuniti ad Ise, nel tempio più venerando del Giappone.

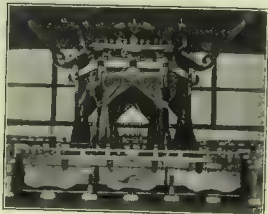
Ivi rimangono chiusi in una parte recondita del tempio, corrispondente al nostro "sancta sanctorum", e nessun profano può attentarsi a rimuovere la cortina che ne toglie la vista.

La spada e la collana sono recate a Kyoto e deposte in due scrigni di lacca che figurano ai lati del trono nella cerimonia dei "Tairei".

Una riproduzione del sacro specchio è inoltre conservata a Tokyo, nel "Kascikodokoro", cioè nel tabernacolo ove, su piccole stele, stanno scritti i nomi degli antenati imperiali. Ogni famiglia giapponese possiede un tabernacolo analogo, dedicato al culto dei propri trapassati, innanzi al quale mattina e sera si rinnova l'offerta del riso e dell'incenso.



L'Imperatore nel costume dell'incoronazione.



Il trono imperiale.



L'Imperatrice nel costume dell'incoronazione.


Dignitari in costume antico.


Danze di guerrieri.

Ed è dinanzi al "Kasciko-dokoro„ che, appena un imperatore è morto, si presenta il nuovo sovrano per annunziare agli spiriti degli antenati l'augusto decesso e la sua successione. Occorre compiere tale rito senza alcun ritardo, e perché ciò possa avvenire, i monarchi nipponici "debbono„ morire sempre sotto il proprio tetto, almeno formalmente. Se il loro trapasso avvenisse lontano, la spoglia è ricondotta alla residenza imperiale, e considerata, nel viaggio, come se fosse viva. Giunta al destino, si dichiara la morte.

Durante il mio soggiorno al Giappone si spense fuori della capitale l'imperatrice madre. La salma, vestita degli abiti che quella principessa portava in vita, fu collocata, seduta, in uno scompartimento del treno speciale a lei riservato: ricevette al suo passaggio per le varie stazioni i consueti omaggi, e le sue dame l'accolsero in quella di Tokyo coi prescritti inchini ed augurî di benvenuto, come se si trattasse di un arrivo normale.

Gran parte delle cerimonie che accompagnano l'esaltazione al trono dell'imperatore è pertanto dedicata agli spiriti dei predecessori.

Nel gennaio del 1927, Sua Maestà Hirohito convocava i Grandi Dignitari e i ritualisti di Corte onde procedere, per mezzo di antiche forme divinatorie, alla scelta dei campi presso Kyoto, ove doveva appunto essere seminato il riso sacro. Scelti i campi, che si nomano "Yuki„ e "Suki„, si è proceduto alla loro consacrazione. La coltura, sotto la sorveglianza delle autorità del luogo, è affidata a novanta giovani e trenta vergini giovinette. Biancovestiti ed in stato di perfetta purità, essi debbono attendere, con minuziose e attente cure, allo sviluppo del cereale sacro. Il giorno della raccolta si festeggia con grande letizia, e a renderlo più giulivo le trenta giovinette vanno spose a trenta dei novanta garzoni.

Tutto è ormai pronto per la solennità. Kyoto, la città che per oltre un millennio ospitò la dinastia, torna oggi ad accogliere nella sua cerchia venerabile il Figlio del Cielo.

Prima ch'egli giunga, uno dei treni imperiali trasporta a Kyoto il "Kasciko-dokoro„.


Il tabernacolo degli antenati imperiali.

Turbe di popolo si affollano nelle stazioni ove si ferma e ove riceve i più alti onori.

La grandiosa funzione dell'esaltazione al trono, il "Tairei„, ha luogo a Kyoto nel pomeriggio del 10 novembre. Si svolge in una spaziosa corte, chiusa da un lato da un padiglione. In esso è collocato il trono, di forma ottagonale, in lacca nera a disegni dorati; lo sormonta la simbolica fenice, e lo chiudono portine di seta color porpora. Il seggio è tutto un finissimo lavoro d'intarsio.

Presso quello dell'imperatore un trono quasi identico, benché di proporzioni minori, è riserbato all'imperatrice. Sugli altri tre lati della corte si distendono gallerie, nelle quali prendono posto gl'invitati. Nulla è più impressionante della dignità di questa folla di personaggi giapponesi.

Le uniformi diplomatiche e militari delle missioni inviate da tutte le nazioni formano un vivo contrasto coi costumi arcaici indossati dai dignitari della Corte nipponica. Cerimonieri in tuniche nere, azzurre e scarlatte, recanti spade dalla guaina di lacca e, sugli omeri, archi e faretre dalle frecce piumate; guardie armate di antiche e strane alabarde montano la sentinella alle varie entrate; altre guardie, non meno pittoresche, dànno segnali, battendo sopra *gongs* metallici ed enormi tamburi. Ai due lati del padiglione imperiale sorgono un ciliegio ed un arancio selvatico.

S'ode una squilla di *gong* che sembra venir di lontano. S'avanza lentissimamente, maestosamente, il corteggio imperiale. Il "Tenno„, o Figlio del Cielo, indossa anch'egli un costume dei secoli scomparsi: un vestito di seta bianca, dai larghi calzoni, e sopra a quello una specie di dalmatica lamata d'oro. Dietro la persona di lui si prolunga uno strascico, pure di seta bianca, foderato



La cerimonia dei *Tairei*, durante la quale l'Imperatore annuncia la sua assunzione. (Incisione tratta da un'antica cromolitografia, le griglie del padiglione imperiale sono quindi chiuse, essendo negli antichi tempi proibito di guardare in faccia il "Figlio del Cielo„, mentre ora quelle griglie sono aperte.)

d'azzurro. Le calzature tozze sono di broccato rosso e oro. Reca il classico berretto cinese di crino, legato alla testa da un cordone, e tiene in mano uno scettro di legno, di foggia originale.

Segue l'imperatrice, anch'essa in costume antico di Corte: le nere chiome disciolte e trattenute sul dorso da un nastro, il vestito di seta vermiglia a larghi calzoni, cui è sovrapposto un *kimono* di broccato dalle lunghe maniche, le cui falde si distendono intorno, formando un amplissimo strascico. In questo superbo paludamento si armonizzano i colori di prescrizione: il verde, il rosso ed il bianco. Il ventaglio dell'imperatrice è di legno di cipresso.

Allorché i sovrani hanno asceso i rispettivi troni, i ritualisti depongono presso l'imperatore i tesori sacri. Allora il sovrano sorge in piedi e legge il rescritto in cui proclama la sua accessione al potere. Dopo di che il primo ministro, ai piedi del trono, pronuncia un discorso d'occasione. Terminato ch'egli ha di parlare, si ritira con profonde riverenze e, senza mai volgere le spalle al suo augusto signore, raggiunge il centro della corte. Ivi, per tre volte, leva il grido di "Banzai!„.

L'evviva è ripetuto dai presenti, poscia è ripreso dal popolo che s'affolla presso le mura del palazzo. Si diffonde giulivo, sale al cielo da tutte le strade, le case, i templi della millenaria capitale.

Alla cerimonia destinata ai mortali segue l'altra, profondamente mistica, consacrata alle divinità: il "Daigiosai„, la celebrazione del quale è fissata al 15 novembre.

Nel recinto di uno dei palazzi imperiali sono stati costruiti per l'occasione due templi di legno schietto, in stile arcaico, la cui interna nudità non è adorna che da un altare, alcune stuoie, una tavola bassa e tre seggi. Una palizzata, pure di rozzo legno, isola i due templi, uno dei quali è chiamato "Yuki„, l'altro "Suki„. In uno si recherà il nuovo "Ten-no„ per fare omaggio dei prodotti della terra e del mare alla grande progenitrice della sua stirpe, Amaterasu. Nell'altro la stessa consacrazione sarà fatta agli spiriti degli ultimi due imperatori che occuparono il trono.

Complicati e misteriosi sono i riti del "Daigiosai„, che cominciano alle quattro del pomeriggio e si prolungano sino alle cinque del mattino seguente. Tutti coloro che vi partecipano devono essersi antecedentemente sottoposti a digiuni e rigorose purificazioni. Ufficiali e dame di Corte, in costumi classici, vengono a deporre con attenta riverenza sugli altari i cibi sacri nei quali entra soprattutto, in diverse forme, il riso dei due campi privilegiati e benedetti. Vi entra anche sotto la specie di bevanda, ché da quel riso fu fermentato il "sake„ bianco e nero, il liquore nazionale, che sarà consumato in queste solennità.

Il sovrano si recherà due volte, nella notte, prima al tempio "Yuki„, poscia nel "Suki„, e vi rimarrà solo, in comunicazione cogli spiriti dei propri antenati. Anzi in uno dei templi i due seggi vuoti sono preparati perché i due ultimi imperatori defunti vengano a partecipare col loro discendente all'agape sacra.

Nessuno, sotto le pene più gravi, può avvicinarsi ai santuarî mentre si compie l'arcano prodigio. L'ora notturna accresce la suggestione. Presso le palizzate sostano, in raccolta taciturnità, i cortigiani dagli archi giganteschi e le faretre dai giavellotti piumati. Faci e lanterne rischiarano debolmente la scena. Corruscar d'armi, luccichìi di sete, frusciar di stendardi, attenuate melopee liturgiche, richiami di sentinelle lontane. Tali sono le visioni e le voci della fantasmagorica veglia del "Daigiosai„.

Le feste per l'accessione al trono si concluderanno con banchetti di Stato al palazzo di Nigiò, ove è stato eretto un padiglione capace di accogliere duemilacinquecento invitati.

Un attraente episodio è costituito dalla rievocazione di danze storiche, i costumi delle quali sono riprodotti da antichi dipinti; danze che deliziarono la Corte del Mikado fra gli anni 622 e 680 dell'êra nostra.

Terminati i festeggiamenti di Kyoto, Hirohito Ten-no farà ritorno alla sua capitale di Tokyo, consacrato da tutte le divinità, riconosciuto come sovrano dagli antenati, ed acclamato come tale dal popolo.

Il giorno susseguente al suo arrivo giungerà, a sua volta, a Tokyo il "Kasciko-dokoro„, l'Arca santa della dinastia. Tornerà al suo recondito santuario, nel cuore della reggia.





Il Principe Ereditario del Giappone, Chichibu, con la sua fidanzata contessina Matsudeira. *(Fot. Scherl)*

Né rivedrà le vie della metropoli che un giorno ignoto ai mortali, quando il regno di Hirohito, come quello dei suoi predecessori nei secoli, sarà tramontato sulle contrade del Sole Mattutino.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE.

ANTICHITÀ D'ASIA MINORE DONATE DALL'ITALIA ALLA TURCHIA

Il regio console d'Italia in Adalia ha consegnato al rappresentante del Governo ottomano, Fikri Bey, la suppellettile archeologica che studiosi italiani avevano raccolto nella sede consolare di quella città, sia negli anni che precedettero la guerra europea che nel breve periodo sùbito dopo la pace, in cui la valle del Meandro, Adalia e qualche altra città delle coste dell'Anatolia Sud-Occidentale furono presidiate da truppe italiane.

Il dono, non piccolo né privo d'interesse viene a costituire il primo nucleo del Museo Archeologico Ottomano di Adalia. Esso comprende sculture e frammenti di decorazione architettonica.

I membri della Missione Archeologica Italiana, pur non avendo iniziato lavori di scavo, avevano potuto, nei loro numerosi viaggi di ricognizione archeologica in tutta l'Anatolia Meridionale dalle coste dell'Egeo fin quasi ai confini della Siria, ritrovare anche sopra terra resti numerosissimi e imponenti di città, di fattorie, di ville, di sepolcri, di antichi edificî d'ogni genere, dei quali l'Asia Minore abbonda specialmente per il fiorentissimo periodo di prosperità e di ricchezza che le fu assicurato dall'impero di Roma.



Fig. 2. - Sarcofago con maschere e festoni.



Fig. 1. - Testa di Giove.



Fig. 3. - Testata di sarcofago.

Mentre nel maggior numero dei casi i nostri studiosi avevano dovuto contentarsi di raccogliere note, trascrivere testi epigrafici, rilevare piante e fotografie che sono state poi a mano a mano pubblicate, avevano cercato di sottrarre alla immancabile distruzione le cose mobili meno lontane da Adalia, facendole trasportare nel giardino della nostra casa consolare. Offriamo ai lettori della *Illustrazione Italiana* le fotografie di alcuni degli oggetti così recuperati e ora donati alla Turchia:

Testa maggiore del vero di Giove, trovata in Adalia (fig. 1).

Magnifico sarcofago in marmo bianco, trovato nella necropoli dell'antica Perge (odierno villaggio di Murtana), un'ora di cavallo a levante di Adalia. Due figurine di Vittorie in piedi su sfingi e due Amorini nudi sorreggono tre ricchi festoni di fiori e frutta, sopra i quali sono una maschera di Medusa al centro e due maschere sceniche ai lati (fig. 2). Ricca decorazione adorna la base del sarcofago, e bellissime sono le testate minori del sarcofago con testa di Medusa e festone sorretto da due Vittorie (fig. 3).

Sarcofago con molteplici scene di caccia al leone, al cinghiale, alla pantera, al toro.



Fig. 4. - Sarcofago con scene di caccia.



Fig. 5. - Frammenti di grande sarcofago.

Era adoperato come fontana in Adalia, e le incrostazioni calcaree delle acque traboccanti lo avevano completamente ricoperto, con risultato non del tutto cattivo, perché, se lo avevano reso quasi invisibile, lo avevano però anche salvato dalla pietà religiosa di qualche musulmano più degli altri fervente, che non avrebbe mancato di distruggere tutte le figure (fig. 4).

Frammenti di superbi sarcofagi con ricca e grandiosa decorazione scultoria, l'uno con serie di figure forse di divinità, ciascuna entro nicchia ornata di due colonne tortili, l'altro (frammento di un angolo) con scene di caccia nello zoccolo e con combattimento tra Greci e Amazzoni ad altissimo rilievo (fig. 5 e 6).



Fig. 6. - Frammenti di sarcofago.

Frammento angolare di grande cornice marmorea con mensole, lacunari, fregio a palmette, e grandi maschere sceniche la cui bocca aperta serviva per il deflusso delle acque piovane (fig. 7).

Non crediamo sia altre volte avvenuto, che stranieri abbiano così liberalmente consegnato al Governo ottomano cimelii antichi, neppure quando avevano da quel Governo ottenuto concessioni di scavi con la espressa condizione di rilasciare le cose nel paese di origine. Non dubitiamo pertanto che i Turchi, ai quali non è mai mancata cavalleresca nobiltà d'animo, apprezzeranno il signorile gesto dell'Italia, la quale non ha adempiuto a patti stabiliti, ma ha obbedito solo a un suo modo di sentire e di apprezzare giuste suscettibilità, come colei che, avendo al pari della Turchia un patrimonio archeologico da tutelare contro bramosie non sempre delicate e leali di estranei, sa quanto simili ingiuste spogliazioni feriscano rispettabili sentimenti di una popolazione.

ROBERTO PARIBENI.



Fig. 7. - Frammento di cornice marmorea

BIANCA DE MAJ

e il premio dei "Trenta,,

Il nome di Bianca De Maj, già noto al pubblico italiano per un delizioso racconto per ragazzi ed alcuni romanzi, è balzato in questi giorni in primo piano sulla scena delle lettere nostre dopo il conferimento del premio dei "Trenta,, al suo ultimo romanzo *Pagare e tacere* (Treves, 1928).

Alta e forte, con qualche capello grigio tra i neri che le incorniciano il viso dai lineamenti decisi, lo sguardo dolce e sereno, l'aria modesta e raccolta, Bianca De Maj, a chi la vede la prima volta, dà l'impressione d'essere una di quelle donne di casa, alla buona, di altri tempi, ricche di sanità spirituale e di insospettata vita interiore, della stessa ricchezza della terra donde pare che la loro anima tragga le radici più profonde. Donne che sanno accostarsi, per una specie di intuito intimo e quasi di simpatia fisica, alle anime più umili e doloranti e comprenderle e soffrire e gioire con loro. Ma a conoscere Bianca De Maj questa prima impressione si modifica, o meglio si completa. La sua spiritualità all'antica si riconosce affinata da una sensibilità squisitamente moderna, di donna che ha educato il suo gusto, ed ha vissuto con l'animo aperto a tutte le manifestazioni di cultura e d'arte del nostro secolo. La sua forza profonda ma rude è divenuta più duttile, diremmo, quasi docile a cogliere con grazia le sfumature della realtà, a riecheggiare le risonanze più delicate degli stati d'anima, a svelare i segreti delle cose. Con grande semplicità di mezzi, la sua arte raggiunge effetti potenti. Asciutta come stile, ma insieme calda di vita e vibrante di una commozione che non si manifesta nelle parole ma trema nello sguardo con cui scruta la vita, scolpisce con vigore una figura e le fa vivere intorno un mondo. La De Maj vede con grande acutezza l'intimità delle anime, ne coglie con amorosa attenzione i ritmi più tenui, li ritrae con quella



Bianca De Maj.

semplicità che va diritta al profondo attraverso la delicatezza dei particolari: senza mai perdersi in essi, conservando sempre una larghezza di visione ed un ampio respiro.

Nella "Bottega del Libraio,, la critica ha unanimemente riconosciuto queste qualità dell'arte della De Maj: un'idea sana e morale della vita, un sentimento vivo ed acuto della sua religiosità, una schietta simpatia per tutto ciò che è dolore e insieme un delicato pudore per la sofferenza altrui. Ma la De Maj ha dato la misura precisa della sua arte in questo suo ultimo libro, *Pagare e tacere,* in cui ha inciso a tratti profondi e vigorosi la storia di una donna del nostro Risorgimento. Teresa Bardi è dotata di una ricca spiritualità, ma compressa dalla scarsa istruzione dell'educazione religiosa, da un acuto ma chiuso senso della tradizione degli avi da conservare, e irrigidita in una visione della vita, severa, dura almeno nell'apparenza, ma vissuta con fede profonda e perciò imposta con ferma coerenza a se stessa e agli altri. Donna di poche parole senza tenerezze che le tolgano forza, domina, plasma con la volontà la sua famiglia, i suoi dipendenti, tutto il piccolo mondo che le vive intorno, in un villaggio della Bassa veronese. Mondo dapprima un po' vago in quell'incertezza di sentimenti e di aspirazioni che caratterizza il trapasso di due generazioni ad una svolta importante della storia; ma che si delinea con sempre maggior fermezza e sfugge così sempre di più alla legge che la "padrona,, gli ha imposto una volta. La vita segue il suo corso: i figli diventano adulti, altri caratteri cozzano apertamente o solo passivamente, sordi, contro la dura volontà di Teresa Bardi; altre idee, pur nella loro rozzezza e scarsa chiarezza delle cose nuove, sorgono in contrasto con quelle su cui la protagonista ha costruito tutta la sua vita. Il romanzo si trasforma così in un dramma silenzioso e nascosto, che la protagonista non confessa nemmeno a se stessa, mentre la vita le sfugge da tutte le maglie della rete in cui essa aveva creduto d'avvilupparla.

La De Maj ha saputo con estrema finezza delineare con tocchi delicati, con quella graduazione lenta e impercettibile che è propria della vita, il trasformarsi di questa volontà tenace e dominatrice della "padrona,, e quel suo cedere di schianto sotto il peso di dolori che si è lei stessa creati. La sua arte, che come disposizione spirituale richiama grandi esempi, si è imposta sens'altro in questo romanzo all'attenzione del pubblico e della critica. E i Trenta hanno giustamente riconosciuto colla loro decisione il grande valore di quest'artista.

l. j.

MATTIA BATTISTINI

Con lui, spentosi più che settantenne in una villa di Colle Beccaro presso Rieti, la morte è stata generosa solo in apparenza. Dopo mezzo secolo di carriera, ricca di gloria e — perché non dirlo? — d'ostinazione, gli è stata negata la fine che certo egli sperava, con quel suo inesausto peregrinare di teatro in teatro, di concerto in concerto: la fine di Molière.

Cantante sovrano. L'espressione rettorica non fu mai adoperata più a proposito. S'era avvicinato per la prima volta alla ribalta sotto l'assisa spagnolesca di re Alfonso nella *Favorita*, all'Argentina di Roma. E da quella sera fortunata parve quasi che un'aura di regalità circondasse l'impeccabile classicismo del suo cantare, l'armoniosa verecondia del suo gestire. Vestì molti panni — ottantadue opere in repertorio! — ma il manto sontuoso e il tòcco piumato del Re di Castiglia furono il vero "abito" della sua personalità artistica. Promosso da re a imperatore — ma sempre in Ispagna —, nell'*Ernani* toccò le



Una fotografia giovanile di Mattia Battistini.

supreme vette dell'espressione. Allorché il futuro Carlo V diceva le parole: "E vincitor dei secoli il nome mio farò", la voce del cantante era così piena d'orgogliosa sicurezza che tutto lo svolgimento del melodramma verdiano ti appariva all'improvviso saturo di logica e di verità. L'ombra maestosa che lo accompagnava da per tutto, e ch'era accentuata da quel suo profilo borbonico spavaldo e cordiale a un tempo, signoreggiava persino alcuni caratteri del repertorio baritonale tratteggiati con linee essenzialmente plebee. Il Battistini non sapeva abbassarsi, e per venire a tu per tu col suo personaggio te lo nobilitava di colpo. Sovraccarico egli stesso di decorazioni grandi e piccole, alle sue creature sceniche distribuiva titoli di nobiltà con la prodiga condiscendenza del sovrano. Forse perciò non si vide mai "Conte d'Almaviva" che riuscisse, vicino a un "Figaro" di quel rango, a mantenere sul serio la distanza che corre tra un feudatario e un barbiere; e quanto al "Duca di Mantova" — di fronte a quel superbo "Rigoletto", sciancato e gobbo a fatica, quasi per degnazione — veniva fatto di chiedersi se non stesse sempre lì lì per abdicare. E che dire del franciano "Atanaele", nella *Thaïs* di Massenet? Anche nei suoi colloqui col Signore, il monaco sventurato conservava un che d'altero e di forte ch'era un po' in antitesi con l'umiltà di quel saio e con la trista origine di quel tormento e di quella sofferenza.

Ci si domandava allora, a spettacolo ultimato, se quell'ipertrofia aristocratica non nuocesse talvolta all'intima essenza dell'opera d'arte. (Sia detto tra parentesi: a furia di ripetere domande del genere, abbiamo finito, come ognun sa, per chiedere la condanna capitale de' grandi attori e de' grandi can-



Battistini, "Atanaele" nella *Thaïs* di Massenet.

tanti: e il progresso s'è visto e si vede ogni giorno, in tutti i teatri.) Certo, il Battistini era un interprete così personale, che il suo soffio animatore aveva spesso qualcosa di rivoluzionario: riportando alla ribalta la donizettiana *Maria di Rohan*, per esempio, non seppe resistere alla tentazione d'includere nello spartito un'aria di un'altra opera dello stesso musicista, la *Maria di Rudenz*. Due *Marie* in una sera sola! Ma come lagnarsi della contaminazione, davanti a quel romantico cavaliere che pareva balzato fuori da una pagina di Walter Scott, con la voce maliosa tutta di nobile metallo, sfolgorante tra le agili teorie di passaggi canori che rilucevano come le piume del fierissimo cappello?

Passavano gli anni, i lustri, i decenni: ed egli continuava a portare da un paese all'altro — da un continente all'altro no, ché l'oceano gli faceva paura e in America non volle andar mai — il nome dell'Italia, riaffermando la supremazia del nostro "bel canto". Bel canto: parola nostalgica che per il baritono Battistini (anzi per il "fenomeno" Battistini, come lo si chiamò dopo i primi trent'anni di successi) non voleva dire mero virtuosismo, meccanica perfetta, agilità funambulesche. Conosceva tutte le malizie del verseggiatore consumato, ma tutte le assoggettava a quell'interiore ricerca di poesia, a quel cantar "che nell'anima si sente", oltre il quale non esiste, nel teatro d'opera, che il barocchismo gigionesco.

Quando si dice che Mattia Battistini è stato uno degli ultimi veri cantanti, non si vuol ripetere una frase fatta né diminuire i meriti — innegabili, sebbene d'altro genere — degli artisti del tempo nostro; si vuol dire, invece, che il canto era la sua favella più vera, il supremo dono di cui la sorte lo aveva beneficato. Ce ne accorgevamo quando eseguiva il recitativo, il declamato, la frase di mezzo; quello, insomma, che nel melodramma tradizionale costituisce il tessuto connettivo tra le varie gemme della melodia. L'artista eseguiva tutto con rara sagacia e con scandita nitidezza di suoni; ma non era quello il regno delle sue beatitudini; egli vi s'inoltrava con passo franco e ardito, e tuttavia senza gioia. Ma appena sull'orchestra affiorava il motivo, il tema della romanza o della cabaletta, ti pareva di sentir vagare nell'aria il celeste presagio d'una sconosciuta ebbrezza; e quando finalmente la chiara e melodiosa voce del cantore si librava nell'alto, oltre quel suono, al di là di quell'armonia si schiudevano all'improvviso panorami incantati, suggestivi regni di favola e di leggenda.

Qual era, dunque, il suo segreto? Qualcuno poté credere ch'egli ce lo avesse rivelato, pochi mesi addietro, quando un'importante rivista francese domandò al vecchio artista il suo parere sulla così detta crisi del canto. In quell'occasione il Battistini scriveva tra l'altro: "Selon mon opinion, l'art vocal subit, aujourd'hui, une crise qui peut-être attribuée à plusieurs causes. D'abord, le mauvais enseignement. (Je parle toujours en général car il n'y a pas de règle sans exception et l'exception confirme la règle.) Ensuite, les compositeurs modernes avec leur musique écrite non pour des voix, mais pour un instrument qu'ils appellent "voix", placé parmi les autres instruments de l'orchestre, contribuent beaucoup à la disparition toujours plus accentuée du bel canto".

Egli rendeva omaggio così alla sua musica prediletta, ai musicisti del suo cuore, e ci svelava al tempo stesso la ragione prima dell'arte di certi grandi virtuosi dell'Ottocento. Ma il suo segreto personale — quello che faceva di lui un cantante così diverso dagli altri — derivava invece da un felicissimo contrasto di natura fisica e psicologica. C'era in lui un'anima di tenore che ora illuminava ora immalinconiva una gagliarda gola di baritono. Tutto lì. Quel sottile tramar nell'ombra, quell'abbandonarsi a tremendi furori, quell'ideare e portar a compimento fosche vendette: tutti gli attributi caratteristici, insomma, d'ogni baritono che si rispetti, cedevano il passo dinanzi a quel cuore innamorato, a quell'ardente spirito di sognatore. "Jago" e "Barnaba" si facevano in disparte al passaggio di "Don Giovanni" e di "Werther".

Ecco perché, malgrado quelle ottantadue opere in repertorio, Mattia Battistini non fu quel che si dice un artista versatile. Che importa? Gli storici del melodramma dovranno pure assegnargli un posto speciale, quando si parlerà degl'interpreti di quest'ultimo cinquantennio: e sarà qualcosa d'intermedio tra il limbo e il paradiso.

Ben fatto, perché Mattia Battistini, il tenore dei baritoni, espresse e simboleggiò — forse senza volerlo — la sorte bella e tormentosa di tanti esseri umani, che di un errore del destino si servono come d'una magica scala per le ascese più ardue e più sfavillanti.

EUGENIO GARA

NECROLOGIO



† Luigi Bosisio.

A Milano, il 28 ottobre, è morto in ancor giovane età il rag. comm. *Luigi Bosisio*, proprietario di una delle più antiche e gloriose tipografie editrici milanesi, la ditta L. di G. Pirola, notissima per le sue pubblicazioni di carattere legale e amministrativo. La sua breve esistenza fu tutta dedicata al lavoro e all'amore per la stampa, con un fervore e un entusiasmo degni delle tradizioni della sua Casa. Il Bosisio copriva anche numerose ed importanti cariche presso aziende assicuratrici, bancarie e immobiliari. Era nato a Monza nel 1882.

TEMPO DI AMARE, romanzo di MILLY DANDOLO

(7. — Continuaz., vedi num. preced.)

Marta arrossiva e impallidiva, a tratti: non poteva parlare. Egli riprese:

— Credo che lei....

Ma ciò che stava per dire gli faceva troppo male. S'interruppe, posò i gomiti sul parapetto, si nascose il volto tra le mani.

Marta non poteva mentire. E non mentiva del tutto susurrando «io non sapevo». Poi disse, piano:

— Certo, Giulietta mi pareva turbata, angustiata; credevo che fosse per la mamma.... Io credevo.... che ti volesse bene....

Aggiunse, più forte:

— Eppure, son certa che ti vuol bene!

Michele staccò le mani dal viso e guardò Marta, gravemente. Che cosa diceva quello sguardo? Marta ebbe l'impressione che esprimesse rimproveri e preghiere indicibili.

— E tu l'ami — riprese la giovane donna, sottovoce. — Questo l'ho capito subito, sai?

— Non è difficile capirlo — disse Michele con fatica, quasi con angoscia. — Sono quindici anni che l'amo! Ora ne ho quarantadue; e alla mia età non si può cambiare. Anni fa, quando non la vedevo, mi sentivo forte, capivo che non c'era speranza, e ridevo di me. Ora no: ora è tutto lo stesso — quando non la vedo e quando la vedo. Penso di lei tutto il male, voglio crederci, e sento che l'amo ugualmente....

— Tu hai detto che è facile dire il male e crederlo — esclamò Marta. — Che cosa credi, Michele? Pensi tanto male di Giulietta?

Egli disse, dopo un silenzio:

— L'ho veduta andare due volte, verso San Lazzaro....

— Quando?

Michele non rispose. Pareva che volesse troncare l'argomento che lo tormentava.

— Puoi sbagliarti, Michele. Vedi, io sono ragionevole, e capisco tutto, e non difendo Giulietta come vorrei e come potrei. Ti dico solo di aver fede. Giulietta si sarà illusa di amare, sarà stata un po' leggera.... Come puoi credere che lei, mia sorella, del mio stesso sangue, sia indegna della tua stima?

Le pareva d'essere sincera: le pareva che Giulietta, del suo sangue, dovesse essere onesta come lei.

— Io stimo te, Marta, e stimo tua madre, come se foste mia sorella e mia madre. Ma può darsi che Giulietta somigli a vostro padre....

— In fondo — ella interruppe con una certa durezza — che cosa puoi rimproverare a nostro padre? La mamma stessa, credilo, mi confessava ora di non essere stata buona con lui. È stato un matrimonio disgraziato per lui, come per lei: se avesse avuto una moglie della sua condizione sociale, sarebbe stato un marito migliore... E poi, è un uomo, e per gli uomini tutto è diverso: io ne so qualche cosa!

— Tu dici cose giuste, Marta — disse Michele, con fatica. — D'altra parte, io ti faccio forse delle obiezioni stupide. E non penso sempre quello che ti ho detto....

Riprese dopo un silenzio, con ardore contenuto:

— È lo stesso per me, sempre. Che lei sia buona o cattiva, per me è lo stesso. Io posso resistere, qualche volta, fare delle obiezioni — ma ormai non posso più sciogliermi, distaccarmi. Può fare di me quello che vuole. Forse m'ingannerà, sempre, e io le crederò: mi tradirà, e io le crederò. Che importa, del resto? Io sono quasi vecchio. Anche se m'ingannerà, lei, sarà sempre un dono, per me, lei, un dono immeritato...

La voce tremante si ruppe. Marta parlò subito, con la sua dolcezza vibrante, convincente.

— Michele, io so che Giulietta ti vuol bene, so che te ne vorrà sempre di più. Non ragionare, non tormentarti. Amala soltanto. Ti amerà, e sarà buona. Io son sicura che sarà buona, Michele: vedi, me ne faccio garante io. Se ha avuto una delusione, se ha sofferto, meglio: saprà apprezzarti di più. Chi vuoi che possa provare un amore come il tuo, così grande, così bello? Noi donne vogliamo essere amate così...

Si turbava, pensando a Piero, pensando che forse egli l'amava così.

— La mamma ti vuol bene, Michele. Pensa che morirà tranquilla, sapendo Giulietta a posto, affidata a te. Lo desidera da tempo, sai? Me ne ha parlato: è per questo che volevo parlartene, Michele, per la mamma. Le ho fatto tanto male, io, col mio disgraziato matrimonio... Che almeno Giulietta sia felice!

— Tu credi che sarà felice? — egli chiese sottovoce.

C'era ormai un'affermazione, in quella domanda. Ella rispose di sì, due, tre volte, quasi gioiosamente.

Eppure non pensava, in quel momento, che aveva voluto mentire, per salvare Giulietta, e che in ogni modo l'aveva salvata. Le pareva, nella sua fede vibrante e gioiosa, che Giulietta e Michele avrebbero potuto amarsi come lei e Piero, capirsi, perdonarsi ed essere felici. In fondo, nonostante il suo amaro passato, ella aveva sempre bisogno di credere che si può essere felici.

Si lasciarono in paese, davanti alla farmacia. Egli disse, con semplicità:

— Saluta Giulietta. Io verrò domattina.

Si strinsero forte la mano, come scambiandosi una promessa.

Marta dovette aspettare ancora, in farmacia. Alcune persone la salutarono, le chiesero notizie della malata; ella rispondeva appena, incerta, ma con dolcezza.

Rientrò in casa al buio. Pensò, ad un tratto, che l'inverno si avvicinava.

*

Il padre aspettava, nella stanza da pranzo, brontolava che era tardi, che aveva fame. Marta lo abbracciò, gli chiese come stava la mamma.

— È quieta — egli disse, irritato. — E non è detto, perché c'è un'ammalata in casa, che non si debba mangiare. Siete quattro donne sane, mi pare...

Brontolò una bestemmia.

— Non parlare così, papà — disse Marta, decisa. — Con un'ammalata grave come la mamma, in certi momenti quattro donne non bastano. Abbi pazienza, anche tu.

Egli si frenava con lei. Sentiva la superiorità della giovane donna, e capiva che quasi sempre egli aveva torto e lei ragione

— Ora vado dalla mamma, un momento Giulietta sta certo preparando: si mangerà subito.

Egli guardò Marta uscire, diritta e sicura: qualche volta lo irritava, quando faceva la padrona, come sua madre. Ma era poi tanto cara e affettuosa, e scherzava così dolcemente con lui!

Si sentì intenerito e gli occhi gli si inumidirono. E non avrebbe saputo dire se piangeva davvero, o se era il facile intenerimento degli ubriachi che gli strappava quelle lagrime.

Forse piangeva davvero.

V.

In cucina, perché c'era la donna di servizio, e a tavola, perché c'era il padre, le sorelle non poterono parlarsi. Ma ogni tanto Marta guardava Giulietta con gli occhi tranquilli e lucenti, e pareva che la febbre nascosta si calmasse negli occhi della fanciulla.

Poi venne il dottore che non aveva potuto venire al mattino; Marta lo accompagnò presso la malata. Giulietta riordinava la stanza da pranzo, svogliatamente: stava per seguire Marta, ma il padre la chiamò.

— Io vado fuori, ma torno presto; se viene gente, fa aspettare.

Nominò un probabile visitatore d'affari. Pareva preoccupato e irritato.

Giulietta non gli parlò e non lo salutò; pensava a Marta, e aspettava che scendesse col dottore. Invece scese Valmonda: non se ne andò col dottore, rimase un momento a parlare con Giulietta: parlava sempre a bassa voce, come se fosse sempre nella camera d'un malato.

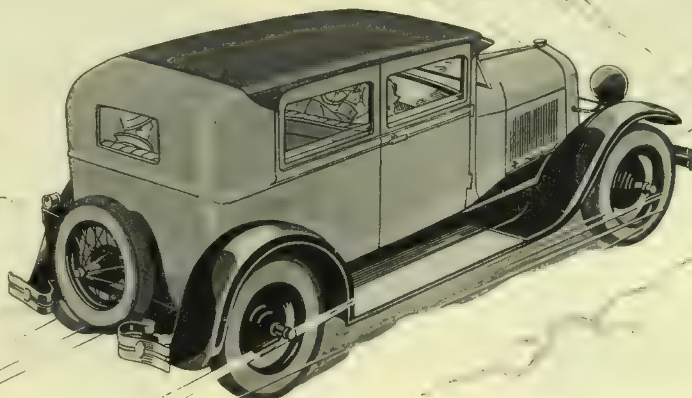
— Ritorno tra un'ora: resta su la signora Marta. Le occorre niente?

Giulietta accennò di no col capo, chiuse la porta di strada dietro all'infermiera. Poi salì le scale.

Al piano superiore c'era la luce accesa nella piccola sala di passaggio. La fanciulla si avviò alla camera della malata: l'uscio era socchiuso: lo scostò un poco, si fermò sulla soglia.

Marta veniva verso di lei, leggermente, con

(Vedi continuazione a pag. 526)



Consenso mondiale e cifre ufficiali

Dopo i risultati meravigliosi, controllati dall'Automobile Club di Germania, i Commissari del R. Automobile Club del Belgio hanno ufficialmente omologato il 23 Agosto u. s. i seguenti risultati ottenuti da una Nuova Ford completamente di serie.

Confrontate queste cifre con quelle ottenute da qualunque altra vettura, veramente di serie non preparata per una data prova e che abbia un prezzo uguale alla Nuova Ford o anche più elevato, e concluderete che la Nuova Ford è superiore sotto ogni aspetto e che essa vi offre il migliore affare che mai sia stato messo sul mercato dell'automobile.



A misura che il pubblico vede in circolazione un numero sempre crescente di nuove Ford dalla linea moderna, elegante e slanciata e ne sente confermate dai fortunati possessori le doti eccezionali di resistenza, di economia e di comfort, ovunque e per tutti si affermano vittoriosamente la superiorità e la convenienza di questa vettura di lusso messa in vendita al prezzo delle vetture più economiche.

Una semplice prova, che ogni rivenditore Ford sarà ben lieto di consentirvi, senza alcuna spesa o impegno da parte vostra, darà anche a voi il mezzo di controllare vantaggi e cifre sanzionati dalle prove ufficiali. Non tardate a richiederla!

7 litri per 100 Km. — Alla velocità media di 37 Km. all'ora una Nuova Ford 18 C.V., strettamente di serie, ha percorso 13 Km. 263 m. con 1 litro di benzina: proporzione equivalente a litri 7.540 per 100 Km. Economia di carburante senza precedenti per un veicolo di tale potenza.

La salita di Malchamps (Belgio) pendenza media 14 % a 59 Km. l'ora. — Nelle più severe condizioni, sulla salita di Malchamps a Spa, con partenza da fermo con 2 e 4 persone a bordo, la Nuova Ford ha fatto registrare per le quattro prove, una velocità media di oltre 59 Km. l'ora.

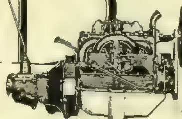
Accelerazione. — 90 Km. all'ora in 400 metri con partenza da fermo; fra le numerose grosse vetture, molte non sono certamente in grado di raggiungere tale risultato.

Frenatura: arresto in 40 metri. — La frenatura della Nuova Ford è veramente eccezionale; lanciata a 70 chilometri all'ora è stata fermata entro i 40 metri in 4 secondi 1/5

Il Monte Theux (Belgio), pendenza dal 15 al 16 %, superato a Km. 57.142 all'ora. — La ripidissima salita di Monte Teux, nelle vicinanze di Spa, è stata facilmente superata dalla Nuova Ford, alla velocità media di Km. 57.142 all'ora.

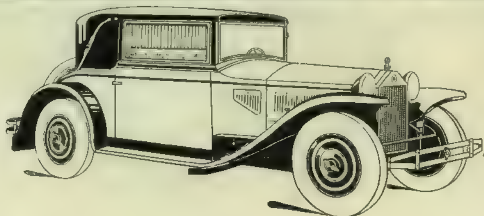
PREZZI DI VENDITA - *variabili senza preavviso, per vetture senza paraurti, franco Trieste, sdoganate, con 5 ruote gommate, pneus Balloon: SPIDER Lire 18.000 — TORPEDO Lire 18.600 — COUPÉ Lire 22.400 GUIDA INTERNA A DUE PORTE Lire 22.400 — COUPÉ SPORT Lire 23.800 — GUIDA INTERNA A QUATTRO PORTE Lire 25.800.*

FORD

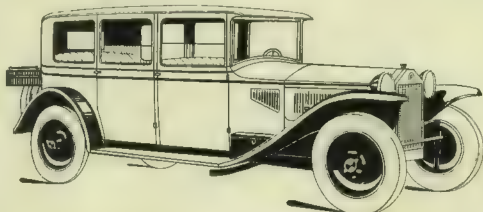


FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA S. A. - TRIESTE



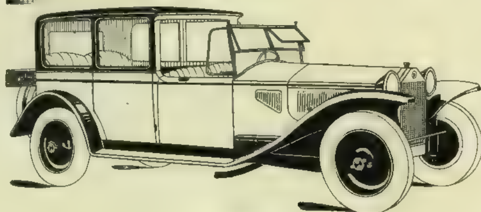


SPYDER CABRIOLET RIGIDO
(verniciato) 4 posti interni,
su chassis corto.



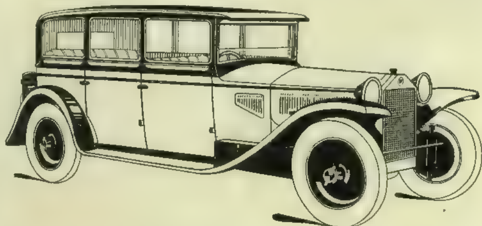
CONDOTTA INTERNA
" WEYMANN „
6-7 posti (produzione *Lancia*),
su chassis lungo.

Il medesimo tipo di carrozzeria è fornito, inoltre, a 4 posti su chassis corto.



COUPÉ LIMOUSINE RIGIDO
(verniciato) 6-7 posti su chassis lungo.

Il medesimo tipo di vettura è fornito, inoltre, nel tipo " Weymann „.

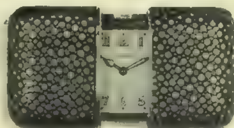


GUIDA INTERNA RIGIDA
(verniciata) 6-7 posti,
su chassis lungo.

Le vetture sono fornite complete di accessori, istrumenti di precisione e di 6 ruote gommate Michelin " Confort „ Bibendum, *franco alla Sede di ogni Agenzia Lancia in Italia.*

FABBRICA AUTOMOBILI LANCIA & C. - TORINO, Via Monginevro, 101





IL NUOVO OROLOGIO

L'orologio dal meccanismo delicato e complicato è sempre stato considerato come un articolo fragile. L'orologio ERMETO fa eccezione alla regola: può essere portato e maneggiato come un temperino, una scatola da cipria e qualunque oggetto tascabile, portato dalla signora come dal signore. La precisione dell'orologio femminile fu sempre più sacrificata all'apparenza, mentre l'ERMETO offre alle signore il prezioso vantaggio dell'ora precisissima.



È L'ERA DEL NUOVO OROLOGIO

Nella sua guaina metallica scorrevole e ermeticamente chiusa: al riparo dalla polvere, dall'umidità, dalle variazioni improvvise della temperatura e dagli urti più violenti. È l'orologio ideale per le persone eleganti, così pure per gli uomini d'affari e sportsmen. L'orologio Ermeto, d'argento, d'oro, di platino, ricoperto di cuoio, di pelle di pescecane, di squalo, di smalto, di lacca, costituisce un regalo di lusso e economico. Il prezzo è alla portata di tutte le borse.

ermeto

In vendita presso tutti i gioiellieri e case di lusso.
Per il catalogo scrivete alla S. A. Hermetica, Losanna



Agente grossista solo per la città di Parigi: J. Savary, 19 Rue Louis-le-Grand (Place de l'Opéra)

Agenti generali: HERMETICA S. A., Lausanne (Svizzera)

Agente grossista per le Isole Britanniche: de Trevars Ltd, 197a Regent Street, London

(Continuazione, vedi pag. 522)

un dito sulle labbra. Si fermarono tutte e due sulla soglia.

— Vuol dormire. È quieta. Il dottore dice che va meglio.

— Vieni di là?

— Non la lascio sola. Senti, Giulietta....

Erano uscite, piano, restavano al limitare della sala, tenendo l'uscio aperto.

— C'è papà?

— No, è fuori. Non c'è nessuno. Che cosa devi dirmi?

— Ho parlato con lui. Viene domattina. Dice....

Marta s'interruppe. Non era facile dire a Giulietta che cosa aveva detto Michele.

— Che cosa dice? — chiese la fanciulla con ansia. Aveva parlato, nell'ansia, a voce alta. Marta rispose a bassa voce.

— Non puoi credere come ti ama.... Non saprei dirti che cosa mi ha detto e che cosa gli ho detto. Certo, puoi fare di lui quello che vuoi. Non lo sapevi?

Le pareva di sentire, in quel momento, una specie di rancore verso Giulietta. Le voleva bene, e soffriva di sentirla inferiore a Michele, immeritevole di quell'amore.

Entrò in camera, piano. La madre dormiva, con un respiro silenzioso. Le sorelle sedettero in fondo, sul lettino di Valmonda. Parlavano con voce bassissima.

— Mi ha detto subito che ti vuol bene. Abbiamo parlato a lungo.

— Sì, sei tornata così tardi! Ero inquieta.

— Siamo andati fino al ponte. Mi ha detto....

— Dimmi che cosa ti ha detto, Marta! Credi che sappia qualcosa?

— Sa tutto.

Giulietta sussultò. Poi rise, piano.

— Forse è meglio. Ma che cos'è, poi, questo tutto?

— Ti ha vista andare a San Lazzaro.

— Tanti vanno a San Lazzaro — mormorò Giulietta. — Del resto, meglio così. Io non volevo ingannarlo.

Si curvò tutta, di fianco, si abbandonò sul lettino; pareva improvvisamente stanca.

— Giulietta, — chiese Marta con voce bassa ma ferma — sei proprio decisa a sposarlo?

— Che cosa devo fare? — mormorò la fanciulla. — Bisogna che mi aggrappi a qualcosa, a qualcuno.... Sono stanca. Non posso più vivere in questa casa! Se avessi potuto andar via.... Ma non so come, dove!

— Giulietta, non è necessario che tu sposi Michele! Senti, puoi venire con me. Io.... io mi sono già divisa da Stefano, per sempre. Senti, Giulietta....

La fanciulla si era risollevata, teneva le mani strette sulle ginocchia, ascoltava, con la testa china. Marta parlava piano, ma con ardore.

— Senti, Giulietta, io ti parlo di me, sinceramente, come tu mi hai parlato di te. Forse ti potrò essere utile. Ti dico tutto, ti giuro che ti dico la verità. Mi sono divisa da Stefano. Giuseppina è ancora nella casa, chiude tutto, e poi mi segue. Tu hai detto quel che si dice di me, che ho un amante. Ma non è vero, ti giuro che non è vero. Ho conosciuto un uomo che mi ama; l'ho conosciuto molto tempo fa, in casa d'un'amica che ora è morta. Mi ama, e io lo amo. È buono, onesto, intelligente. Ci sposeremo.

Giulietta taceva, immobile.

— Non giudicarmi male, Giulietta, nemmeno tu. La mamma è religiosa, più di te e più di me, e soffrirà di questa cosa. Ma poi capirà. Dio perdona. Sono stata troppo disgraziata: ora avrò un po' di bene anch'io, nella vita. Se si potrà divorziare, divorzierò. Se no, staremo uniti lo stesso: ci comprendiamo, abbiamo le stesse idee, gli stessi gusti, amiamo la vita semplice, solitaria. Lui è avvocato, ma ha un impiego fisso; guadagna bene; e del resto io ho bisogno di poco per vivere; e potrei lavorare anch'io.... Giulietta, vuoi venire con me?

La fanciulla taceva ancora, immobile, la testa bassa, le sopracciglia aggrottate.

— Giulietta, — riprese Marta, dolcemente — dimmi, perché è finita.... la cosa che mi dicevi? Perché non poteva sposarti?

La fanciulla disse, con fatica:

— Era nobile, ricco.... aveva una fidanzata. Doveva sposarsi ora....

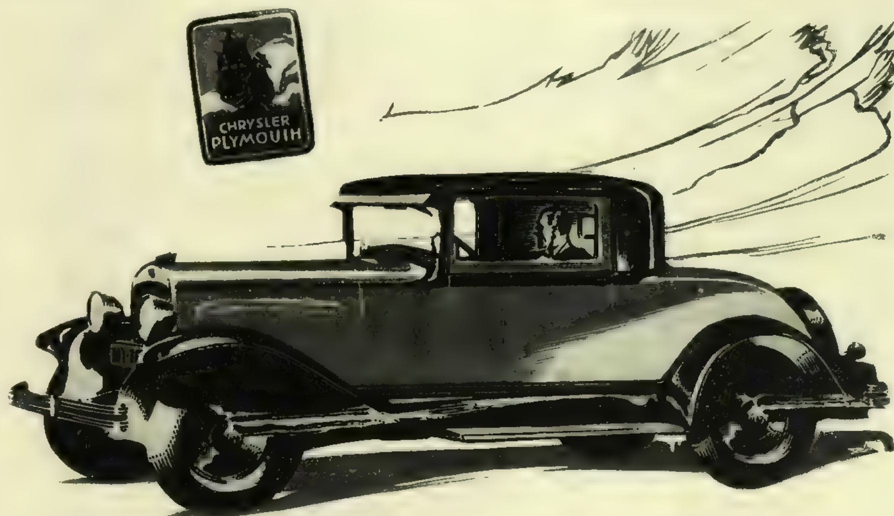
Marta non parlò. Vedeva che la fanciulla si lasciava riprendere dall'angoscia: ora si era coperta il volto con le mani, si era abbandonata di fianco sul lettino.

— Giulietta, vuoi venire con me?

La fanciulla non rispose subito: pareva che piangesse, soffocando il pianto con le dita strette al viso. Poi si risollevò, parlò con voce un po' rauca.

— Lasciami fare così, Marta. Io non sono come te. Non ho coraggio, non ho forza.

(Vedi continuazione a pag. 528)



CHRYSLER PLYMOUTH

PER LA SUA VELOCITÀ E SICUREZZA

Provate lo slancio della Plymouth con cinque passeggeri a bordo - Constatatene la sua fulminea accelerazione - La sua velocità di 100 chilometri all'ora - La potenzialità del suo motore con testa d'argento (SILVER DOME) ad alta efficienza - La potenza dei suoi freni idraulici ad espansione interna sulle quattro ruote, protetti dall'acqua e dal fango, azionati istantaneamente e refrattari agli slittamenti - Tenuta e molleggio specialmente studiati per le strade d' Italia.

Considerate inoltre il prezzo di una Plymouth! - Anche voi potrete possederne una! - È una vettura di gran pregio - Una CHRYSLER dal prezzo alla portata di tutti! - Esso è inferiore per diverse migliaia di lire al prececente modello "55,, sebbene vi siano state apportate radicali migliorie tecniche ed estetiche.

AGENZIA GENERALE ITALIANA AUTOMOBILI CHRYSLER

ORLANDI, LANDUCCI & LUPORI

Sede Centrale: LUCCA - Piazza Stazione

MILANO	ROMA	FIRENZE	TORINO	PADOVA	MESSINA
Via Quintino Sella, 1	Via Nizza, 13	Via Panzani, 19	Via L. Vinci, 21	Via Zabarella, 32	Via Dei Mille, 46

AGENZIE: Alessandria, Ancona, Bari, Biella, Bologna, Catania, Catanzaro, Cremona, Genova, Livorno, Mantova, Napoli, Parma, Palermo, Perugia, Pisa, Potenza, Reggio Emilia, Reggio Calabria, Savona, Siena, Siracusa, Spezia, Trento, Trieste, Verona, Viareggio.

(Continuazione, vedi pag. 526)

Ho bisogno d'un uomo che mi aiuti. Tu sei brava, hai tanta volontà. Io no: pare che ne abbia, qualche volta, ma non ne ho. Ho bisogno di aiuto, di sostegno. Con te, sarei sola. Tu mi avvieresti, ma poi sarei sola. Non posso, non ho coraggio. Non so se sarò una buona moglie, forse sì. Ho bisogno che altri pensi a me, alla mia vita materiale. Io posso occuparmi, in casa, ma lavorare come dici tu — no. Lasciami fare così, Marta.

— Io credevo che tu non volessi legarti — susurrò Marta. — È duro vivere con un uomo che non si ama.

— Non lo so, Marta. Ma io cercherò di voler bene a Michele. Avrò tanti vantaggi. Non vado lontano, lo so, ma fuori, all'aperto. Sai che Michele ha comprato la casa dei Conti, alle Tre Querce? Io sto bene, in campagna. Non avrò pensieri, non avrò preoccupazioni. Ogni tanto Michele fa un piccolo viaggio: così ce ne andremo.... Michele è buono, molto buono.

— Lo so — disse Marta — oh lo so! Dovrai volergli molto bene. È meglio che tu sia sincera con lui, Giulietta. Non ingannarlo. Sii buona e affettuosa. Se davvero, se davvero ora noi fossimo un po' fortunate, Giulietta?

Ora le sorelle si guardavano, quasi sorprese di questo pensiero, quasi intenerite.

— Credi, Marta?

— La mamma non capirà, forse.... E lui.... S'interruppe.

— È tornato, papà?

— No, si sarebbe sentito — disse Giulietta. — È fuori: forse pensa che la mamma stia meglio. Non era mai in casa, prima della malattia. Non so dove vada. Ma c'è una donna, credo, che gli ha fatto girare la testa: e da qualche anno, pare.

— Chi è? — domandò Marta. Era abituata a sentir dire questo, ogni tanto, di suo padre.

— Non so. Ma credo che ci sia anche un figlio....

— Un figlio, di lui?

— Dicono — mormorò Giulietta, con lieve irritazione. — E diranno e sapranno, gli altri, molte cose che noi non sappiamo.

— Dio ci aiuti — susurrò Marta, tristemente.

No, forse Giulietta non somigliava a suo padre. Desiderava esser buona, era ancora buona: era bene, sì, che sposasse Michele. Era una fanciulla, aveva bisogno d'aiuto, di sostegno, e si sarebbe salvata.

Pure, le facevano pietà ugualmente, suo padre, e Giulietta, e anche sua madre. Ogni volta che tornava a casa, e si ritrovava in mezzo alle loro piccole miserie, alle loro debolezze, alle loro pene, sentiva pietà e tenerezza.

— Povera mamma! — susurrò.

— Io sono stanca di vivere in questa casa — riprese Giulietta. — Non sarò io che giudicherò mio padre. Faccia quel che vuole. Se mai, peggio per lui. E credo che la mamma pensi quel che penso io, da tanti anni. Ma ora, qui, è impossibile vivere. Lui almeno, una volta, era allegro, si contentava di tutto. Adesso brontola sempre, niente gli va bene: forse perché beve. Se si riuscisse a fargli smettere! Io provo, ma non ci riesco. Non posso soffrire la gente che beve. Sono stanca di viver qui.

— Povera mamma! — disse ancora Marta, angosciata.

— Sì, povera mamma. Ma ha dei torti anche lei, credi. Adesso poi si era così rinchiusa, così allontanata! Non che io voglia dar ragione a lui: ma anche da me, credi, era lontana. Che io vada, che io resti, che io faccia una cosa piuttosto che un'altra, che importa a lei? Lei va in chiesa, lei legge, lei fa visita alle sue vecchie aristocratiche — le quali poi ridono di lei perché ha sposato un contadino....

— Povera mamma! — susurrò Marta, col pianto nella voce.

— Sì, è vero. Tu, del resto, puoi capire meno queste cose, perché vieni a casa raramente. E somigli di più alla mamma....

Tacquero per qualche minuto. Poi Marta si alzò, fece qualche passo verso il letto della malata, ascoltò: si sentiva un respiro affrettato, ma non troppo irregolare.

— Dorme.

Uscirono in sala, piano. Sentirono il passo leggero di Valmonda che saliva le scale.

▪

La malata aveva tentato di sollevare la testa, di guardarsi attorno: aveva sentito bisbigliare, fuori, e un rumore lieve di passi. Aveva susurrato « Marta » ma troppo piano, e nessuno aveva risposto.

(Vedi continuazione a pag. 530)

(Continuazione, vedi pag. 528)

Invece era entrata Valmonda. La malata aveva chiuso gli occhi, fingendo di dormire. Ma l'infermiera le aveva fatto un'iniezione, delicatamente; e la malata aveva sorriso, aveva ringraziato. Valmonda era buona, là conosceva da tanti anni: e le piaceva perché era fine e silenziosa. Era contenta di morire assistita da Valmonda. Avrebbe voluto dirglielo, ora: invece disse solo:

— Ora posso dormire.

Più tardi, appena si fosse svegliata, avrebbe visto accanto a sé Valmonda, pronta, con la tazza di brodo. Questo pensiero la infastidì. Disse subito:

— Vorrei dormire a lungo.

Valmonda taceva, in fondo alla camera. E forse la malata aveva creduto di parlare, e invece non aveva potuto.

Ed ecco, dimenticava ad un tratto che Valmonda era là, e sentiva la voce di Marta che pronunciava due parole con accento indescrivibile. « Povera mamma! »: Le pareva che quelle parole cantassero ancora dolcemente nell'aria, e le pareva di doverle udire ancora, fino all'ultimo istante della sua vita: l'avrebbero forse accompagnata, quelle parole consolanti, lungo la celeste via.

Era assopita, poco prima, quando aveva sentito Marta alzarsi, e andare incontro a Giulietta. Poi le pareva che fosse passato molto tempo: aveva udito le due voci sommesse, nella camera: non aveva aperto gli occhi, aveva ascoltato, fingendo di dormire. In certi momenti, dimenticando che la madre era là, le figliuole avevano alzato la voce: ed ella aveva sentito la loro angoscia. Aveva ascoltato stringendo le labbra, stringendo le mani intrecciate sotto le coperte. Ed era rimasta sola, dopo, tutta sudata, e pur gelida, tutta spossata come se avesse dovuto sopportare la faticosa angoscia di tutte e due.

No, non serbava rancore a Marta perché le aveva mentito: non lo dicevano tutte e due, Marta e Giulietta, che lei non poteva capire? Era giusto dunque che mentissero. Di Giulietta non si stupiva molto: l'aveva saputo sempre che era poco chiara e sincera. Si stupiva di Marta: ma come avrebbe potuto, questa volta, dirle la verità?

Glie l'avrebbe confessata più tardi, quando fosse guarita. Non lo diceva, ora? « La mamma ne soffrirà, perché è religiosa, ma poi capirà. » E del resto, Marta parlava con un suo buon senso dolce e triste, per cui doveva essere perdonata.

La madre si sforzava a perdonare, se non a capire: e nello sforzo sentiva quasi la fatica della morte, che l'agitava e la irrigidiva al tempo stesso. Voleva pensare ancora, vivere ancora per pensare a tutti i suoi, per andarsene con un pensiero che la consolasse: altrimenti avrebbe ritrovato nell'al di là le sue pene acerbe, i suoi inutili rimpianti.

E anche per Giulietta doveva essere tranquilla ormai, poiché Giulietta sposava Michele. Non era il suo desiderio, da anni? Adesso era esaudita. Sì, forse aveva una lieve predilezione per Marta che le somigliava; ma le angosce di Marta non l'avevano mai tanto straziata come l'improvvisa rivelazione, ora, delle angosce di Giulietta.

Non aveva pensato mai che Giulietta potesse soffrire tanto: le pareva ancora molto giovane, e un po' spensierata. Invece, erano state pronunciate parole oscure e terribili, quella sera. « Michele sa tutto.... Ti ha visto andare.... Non ingannarlo.... » E poi si era parlato di un altro, che era nobile e ricco, e non poteva sposare Giulietta. Si erano amati, e forse la fanciulla era colpevole....

No, forse non aveva capito. Bisognava in ogni modo pensare che Giulietta sposava Michele, e tutto sarebbe andato bene. E anche Marta sarebbe stata contenta, fuori della legge. Lei, la madre, non poteva capire queste cose: i vecchi non capiscono: si può farsi una vita fuori della legge, nella luce della propria coscienza. Certo i giovani hanno sempre ragione, e i vecchi, ormai, hanno torto.

Lo diceva anche Giulietta che lei, la madre, aveva torto. Le rimproverava di non essersi curata di lei, d'essersi allontanata e rinchiusa. Giusto, tutto giusto. Ma come avrebbe potuto fare altrimenti, lei? Aveva commesso un errore, sposando Eliseo: un errore forse inevitabile, dal quale erano venuti mali inevitabili: e quasi sempre, nella vita, da un primo errore vengono tutti gli altri errori e gli altri mali.

Eliseo, che cos'era adesso Eliseo, per lei? No, forse non l'aveva amato, e certo non era stata buona con lui. È difficile esser buoni.... Ma le pareva che le figliuole parlassero di lui in un modo che non le piaceva, con indifferenza e con irriverenza. Che c'era una donna, lo sapeva: non sapeva che ci fosse un figlio: o poteva immaginarselo. Pensò: « Dio ci aiuti! », come aveva detto Marta.

(Continua) MILLY DANDOLO.